

POST FATA - RESURGO
« VOCE DI SANGUE, VOTO DI
FEDE, TRIBUTO DI ATTACCA-
MENTO AI DOLCI E TRISTI
RICORDI DELLA MIA GIOVI-
NEZZA ISPIRARONO IL DONO
DI QUESTO MONUMENTO »

DOTT. ANTONIO FANONI

DONO DEL

DOTT. COMM. ANTONIO FANONI

21 AGOSTO 1927 - Anno V -

POST FATA - RESURGO

LA NUOVA
TORRE CAMPANARIA
DI SETTEFRATI

DONO DEL

DOTT. COMM. ANTONIO FANONI

22 AGOSTO 1927 - ANNO V -

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DITTA C. COLOMBO
ROMA



LA NUOVA TORRE CAMPANARIA DI SETTEFRATI
DONO DEL DOTT. COMM. ANTONIO FANONI

QUESTA TORRE CAMPANARIA
CULMINE D'UN MILLENNIO DI FEDE
CROLLATA NEL TERREMOTO DEL MCM I
RISORGE A ILLUMINARE SETTEFRATI
E LA VALLE DI COMINO
PER LA GENEROSITÀ DEL SUO NOBILE FIGLIO
ANTONIO FANONI
NATO IL XIX SETTEMBRE MDCCCLXIV
MEDICO DELLA PARTENOPEA UNIVERSITÀ
SCIENZIATO CHE ONORA L'ITALIA
IN TERRA D'AMERICA
OTTENENDO FAMA INTERNAZIONALE
PER ORIGINALITÀ DI STUDI SPERIMENTALI
E PROFONDA DOTTRINA

VOCE DI SANGUE VOTO DI FEDE
ORGOGGIO DEI PADRI
MEMORIE DELLA GIOVINEZZA SACRIFICATA NELLO STUDIO
INSPIRARONO AL CONCITTADINO ILLUSTRE
IL DONO
ONDE ELEVATO AL CIELO
IL NUOVO SEGNO DELLE CIVICHE ADUNATE
IL POPOLO RICONOSCENTE
ESALTA E CONSACRA

MCMXXVII

Dr. A. Jaccari



Dr. A. Jaccari

Ai buoni concittadini Settefratesi.

Abbiamo voluto pubblicare questo Numero Unico, perchè i nostri nipoti traggano utile ammaestramento dalla generosa offerta del benemerito Concittadino, Dott. Comm. Antonio Fanoni, onore e vanto dell'Italia all'Estero e figlio devotissimo di Settefrati; - perchè sia ricordato anche il dono della Campana, che la Signora Emily Fanoni volle fare alla Torre Campanaria risorta, rinnovando e suggellando in forte e gentile rito d'amore i vincoli indissolubili che legano l'Italia all'America; - perchè, finalmente, fosse incisa, in una degna pubblicazione, la storia dei Nostri Maggiori, lo spirito dei quali aleggia perenne sulle cime che coronano il nostro Paese nativo e sui figli più degni, che ne difendono le nobili tradizioni.

Questo opuscolo segna l'atto di civile rinascita del nostro Comune, nella Patria immortale sempre risorgente a più grandi destini, per virtù del Re Vittorioso, del Duce Magnifico e del Popolo disciplinato.

Al Dott. Antonio Fanoni, il quale, onorando l'Italia in Terra lontana, aggiunse freschi allori alla gloria del Pensiero e del Lavoro Settefratese, vada tutta la nostra fraterna, imperitura riconoscenza.

A tutti gli eminentissimi Collaboratori - primo il Duca della Vittoria - i quali, aderendo alla nostra richiesta, con i loro fervidi messaggi onorarono nel maggiore Concittadino il nostro Paese, esprimiamo vivissimi, deferenti ringraziamenti.

Ad majora - semper!

IL COMITATO

Cav. Uff. FERDINANDO GRAMEGNA
Dott. MICHELE CARDELLI
GAETANO MAZZUCCONI
Abate Don ENRICO VITTI

AL PODESTÀ DI SETTEFRATI

New York, agosto 1927.

Ill.mo Signor Podestà del Comune di Settefrati.

Quando nel 1925 pensai di ridare a Settefrati la sua vetusta, tradizionale caratteristica, una punta, dominante il paese e la valle, che lo rendesse riconoscibile a distanza, non avrei mai immaginato che un giorno sarei stato chiamato a dirimere questioni di diritto civile e canonico.

Come può rilevarsi dalle poche parole da me pronunziate alla cerimonia della posa della prima pietra dell'erigenda Torre Campanaria, il mio intendimento chiaro, preciso, fu quello di donarla indistintamente a tutti i miei concittadini, perchè se ne servissero per i bisogni civici e religiosi.

Per questo volli raggruppare in un solo monumento le due vecchie punte medievali, il campanile piramidale e la superba torre merlata, che, per quanto parzialmente diruta dal terremoto, si sarebbe potuta ricostruire, se pochi paurosi non ne avessero causato la distruzione nelle sue ultime vestigie.

Oltre la Croce, il fatidico emblema della Cristianità e le imprescindibili Campane, volli che da quella punta sventolasse il glorioso e per me nostalgico vessillo tricolore simboleggiante la grandezza della Patria vittoriosa contro il nemico esterno ed interno; quel vessillo che io con animo esulcerato vidi deriso e calpestato per inettitudine di Governo al mio primo ritorno in patria nel 1921 e che mercè l'opera miracolosa del Salvatore d'Italia, Benito Mussolini, rividi con gioia ineffabile reintegrato ad altezze mai prima raggiunte nel susseguente mio rimpatrio del 1925.

Volli la Stella d'Italia che guiderà la Nazione a sempre più alti destini, e volli finalmente il faro luminoso che dovrà essere mantenuto perennemente acceso, per ricordare ai figli della mia terra la fede, l'amore, la passione di un emigrato al suo luogo natio, non affievoliti anzi accresciuti dal tempo e dalla distanza.

Portata a compimento l'opera come fu da me ideata nei suoi più minuti dettagli, credevo che sarebbe stata la cosa più semplice di questo mondo per le autorità civili e religiose accordarsi tra loro sulla migliore procedura, onde regolare i reciproci diritti e doveri, ed evitare a me lo spiacevole privilegio di dover scegliere tra gli uni e gli altri.

Costrettovi mio malgrado, io non posso che essere fedele al mio immutabile intendimento.

Promisi di donare la Torre Campanaria al popolo settefratese e mantengo la promessa.

Dono quindi la Torre Campanaria al Comune di Settefrati.

La S. V. Ill.ma, che ne è l'illustre Rappresentante, la prenderà ufficialmente in consegna il giorno dell'inaugurazione e procederà alla esecuzione degli atti legali relativi.

Va da sè che la Chiesa dovrà godere i più ampi privilegi per l'uso religioso delle campane.

Voce di sangue, voto di fede, tributo di attaccamento ai dolci e tristi ricordi della mia giovinezza ispirarono il dono di questo monumento. Mi auguro che esso possa ispirare ai miei concittadini sentimenti di pace, di concordia e di mutuo desiderio di bene.

DOTT. ANTONIO FANONI

470 Park Avenue - New York, U. S. A.

S. E. IL MARESCIALLO DIAZ

DUCA DELLA VITTORIA

LA MONUMENTALE TORRE CAMPANARIA, CHE CON ALTO SIGNIFICATO DI ITALIANITÀ SORGE IN SETTEFRATI PER GENEROSO VOLERE DI UN BENEMERITO SUO FIGLIO, TANTO PIÙ MEMORE QUANTO PIÙ LONTANO, SIA PER LA SUA TERRA SIMBOLO DI RICORDO, DI AMORE E DI FEDE.

ED INSIEME, PER LA STELLA ED IL TRICOLORE D'ITALIA CHE LA CORONANO E PER LA LUCE CHE NE IRRADIA, SIA FIERA E NOBILE AFFERMAZIONE DELLA FERVIDA DEVOZIONE ALLA PATRIA VITTORIOSA, SEMPRE VIVA E PRESENTE NEI CUORI DELLA NOSTRA GENTE CHE, OLTRE OCEANO, IN FECONDO LAVORO, AD ESSA RIVOLGE L'APPASSIONATO PENSIERO, SERBANDOSENE DEGNA PER VIRTÙ DI IDEALI, DI ENERGIE E DI VOLONTÀ.

A. DIAZ

Roma, Sabato 27, 1871

S. E. IL MINISTRO DELLA P. I.

Caro Amico

DALLA NUOVA TORRE CAMPANARIA, SORTA PER LA GENE-
ROSITÀ DEL DOTT. ANTONIO FANONI, CON ESEMPIO DEGNO
DI AMMIRAZIONE E D'IMITAZIONE, ECHEGGINO I SUONI AN-
NUNZIANI SEMPRE LE ORE LIETE E GLORIOSE DELLA PATRIA;
E L'ECO LE RIPERCUOTA DI COLLE IN COLLE PER TUTTA LA
NOSTRA REGIONE LATINA; E GLI ANIMI ASCOLTANDOLI, SI
ELEVINO NELL'ORA DELLA PREGHIERA COME NELL'ORA
DELLA GIOIA, AI PIÙ ALTI E NOBILI SENTIMENTI DI FEDE
E DI PATRIOTTISMO.

FEDELE

*Caro Amico, l'attaccamento alla Patria e
l'amore per la Patria non temano
in nessun deprimamente italiano, di
stanza di tempo e di spazio, anzi
per queste di molteplici e invidiabili
Con tali talenti del Signor*

Roma, 3 agosto '27, 1°

Caro Amico,

quanto Ella mi scrive del dono
generoso e felice dell'illustre professor
Fanoni al paese natia mi commuove
sinceramente. La nuova torre campa-
naria di Settefrati dica al popolo
come l'attaccamento alla Fede e
l'amore per la Patria non temano,
in animo degnamente italiani, di
stanze di tempo e di spazio, anzi
per queste si moltiplichino e rinsaldino.

Con Vali saluti dal Suo
ferusi

S. E. MONS. ANTONIO MARIA JANNOTTA

VESCOVO DI AQUINO, SORA E PONTECORVO

Sora, 29 luglio 1927 - Anno V -

Benediciamo ben di cuore l'Ill.mo munifico Comm. Sig. Dott. Antonio Fanoni, medico-chirurgo di Settefrati, ora nelle lontane Americhe, il quale per la immensa generosità del suo cuore nobile ha fatto edificare, come fu nostro voto espresso, in Settefrati, or fa tre anni, un alto artistico campanile, suo dono esclusivo, con una campana d'ingente peso nella Chiesa Arcipretale di S. Stefano.

Il suono della campana, simbolo di elevazione mistica, mentre dall'alto di quella sacra torre chiama a raccolta nel tempio santo di Dio la devota popolazione di Settefrati, ricorda e ricorderà sempre il munifico benefattore Sig. Comm. Dott. Fanoni, con plauso anche dei posterì. La pubblicazione di un Numero Unico per fare sempre più solenne la festa della inaugurazione del campanile con la cerimonia sacra Pontificale della benedizione della campana, è pensiero indovinato, lodevole, commendevolissimo, a cui ben volentieri diamo la nostra adesione. Espressione di sommo compiacimento sia a nostra pienissima pastorale benedizione a tutti i Signori Collaboratori del Numero Unico.

† ANTONIO MARIA

Vescovo di Aquino, Sora e Pontecorvo

S. E. IL BARONE DE MARTINO

REGIO AMBASCIATORE ITALIANO IN WASHINGTON

Il nome di Antonio Fanoni, che volle restituire a Settefrati la vetusta sua torre e riunirvi nel ricordo glorioso dell'antica vita cittadina i simboli sacri della Croce Cristiana e della nostra Bandiera, insegna agl'Italiani come si può fortemente amare da lontano il proprio paese.

Sollevandosi nel Cielo d'Italia a gettare il canto delle sue campane, la Torre di Settefrati sarà, di là dall'Atlantico, pegno della devozione di un figlio non immemore; di qua dall'Atlantico, richiamo di nostalgia e di affetto per chi, lontano dall'Italia, ha l'Italia nel cuore.

Washington, luglio 1927 - Anno V -

BARONE DE MARTINO

L'ON. AVV. ACHILLE VISOCCHI

EX-MINISTRO, DEPUTATO AL PARLAMENTO

Al vecchio amico Comm. Dott. Antonio Fanoni, che col proprio ingegno e con instancabile attività ha saputo, in terra straniera, elevarsi e tenere alto il prestigio della Patria, onorandola, mi è sempre gradito inviare il mio cordiale saluto ed i più fervidi auguri che ripeto con compiacimento nella lieta circostanza dell'inaugurazione della Torre Campanaria, che Egli ha voluto filantropicamente offrire alla natia Settefrati.

ACHILLE VISOCCHI

LUIGI BARZINI

DIRETTORE DEL « CORRIERE D'AMERICA » DI NEW YORK

Quando sulle masse emigrate sorgono delle figure come quella del Dottor Antonio Fanoni, onore della scienza e della razza italiana in America, esempio magnifico di virtù cittadina e di devozione alla Madre Patria, l'emigrazione cessa di essere un male.

Uomini come Antonio Fanoni creano oltre i mari il prestigio dell'Italia fra popolazioni straniere, e mantengono l'amore per l'Italia fra gli esuli. Il loro cuore è una face d'Italianità, mandata ad irradiare lontano la sua luce.

Il sentimento, la nostalgia, la generosità - tre virtù che il pensiero della Terra natia stimola nella bella anima di Antonio Fanoni - hanno fatto sorgere a Settefrati una splendida mole architettonica che rimarrà per le generazioni future come un simbolo monumentale della Rimembranza Filiale.

New York, 4 luglio 1927.

LUIGI BARZINI

ANTONIO FANONI IN AMERICA

Il Dott. Antonio Fanoni è una delle figure più note, più stimate e più amate della grande famiglia italiana di New York.

I suoi capelli bianchi incorniciano graziosamente un viso ancor giovane, che un perenne sorriso illumina di una dolcezza e di un'amorevolezza attraentissime. La sua conversazione rivela subito l'uomo dall'intelletto acuto, dall'educazione raffinata, dalla bontà schietta, dalla probità costante. E rivela, inoltre, un cuore italianissimo, che tanti anni di vita americana non hanno per nulla mutato, un cuore che ha guidato, con illuminata generosità, il cervello e la mano del chirurgo valentissimo nell'opera di quotidiano soccorso agl'italiani poveri e bisognosi di cure; che ha fatto di Antonio Fanoni un tenace assertore di italianità negli Stati Uniti quando le virtù della nostra razza erano, per colpa di pochi sciagurati, negate con la più crudele caparbia ed albagia anglosassone; quando, per colpa di governi incapaci, i valori della Nazione erano sconosciuti o conosciuti sotto falsa luce nella lontana America, dove i nostri emigranti arrivavano in pietose condizioni, ch'erano, per il paese che li ospitava, il triste quadro sintetizzante la miseria morale e la miseria economica dell'Italia di Depretis, di Di Rudini, di Giolitti.

Antonio Fanoni, con una piccola schiera di professionisti degni, fu tra i pionieri che sfondarono la muraglia cinese del mondo americano isolante la comunità italiana; fu tra i primi ad imporsi, per virtù della sua soda preparazione scientifica quotidianamente rafforzata dallo studio, dalla osservazione, dalle ricerche di gabinetto, nella grande famiglia sanitaria newyorkese; fu ricercato negli ospedali della Metropoli, gli furono aperte le pagine delle maggiori riviste medico-chirurgiche, divenne una delle colonne maestre dell'ospedale italiano, che aspetta ancora di essere ingrandito e ammodernato secondo le speranze di quanti, come Antonio Fanoni, hanno sempre pensato e predicato che una grande moderna e completa Casa di Cura italiana nella città di New York - che accoglie oramai circa un milione di nostri connazionali - sia, oltre ad una necessità materiale, una doverosa affermazione di solidarietà fraterna e una prova tangibile e utile delle migliorate condizioni spirituali ed economiche di questa nostra grande laboriosa ammirabile Comunità.

Ed ecco che oggi Antonio Fanoni - di cui altri ricorderà in questo opuscolo la brillante carriera professionale e scientifica - è uno degli apostoli più attivi e più efficaci della campagna per la raccolta dei fondi necessari alla costruzione del nuovo Ospedale Italiano in New York, che sarà presto, ne abbiamo sicura fiducia, una brillante realtà.

Un italiano dal cuor d'oro come Antonio Fanoni non poteva essere un assente, in questa opera di bene, che s'identifica in quell'amore per la Terra Madre e per i fratelli esuli che fu e sarà sempre la guida luminosa d'ogni attività del nostro carissimo amico.

La ricostruzione della storica torre di Settefrati è un'altra prova di questo amore tenace e puro, che i suoi conterranei premieranno, per la festa inaugurale della Torre, con plausi e auguri al patriotta generoso che non dimentica. Ma Antonio Fanoni non sentirà il fragore degli applausi. Egli ha sempre lavorato e beneficato in silenzio. Il bacillo della

reclamomania, che ha fatto tante vittime in colonia, ha risparmiato l'organismo sano e forte di Antonio Fanoni. E questa è un'altra ragione che ci rende più simpatica e più cara la sua figura, che ne illumina ancor meglio la serietà, che lo colloca fra gli uomini di eccezione che non possono esser confusi con il volgo degli arricchiti in America, sacri al culto della grancassa, vittime della vanagloria più ridicola e più miseranda.

Nell'ora in cui un nobile voto dell'anima gentile di Antonio Fanoni si compie fra tanta letizia popolare, gli amici si stringono intorno al Benemerito per recargli amicamente, fervidamente felicitazioni e auguri. Auguri che la sua bella intelligente preziosa operosità civica e professionale duri integra per moltissimi anni ancora, confortata, domani come oggi come ieri, dalla più schietta simpatia degli Italiani e degli Americani.

30 giugno 1927.

I. C. FALBO

Direttore del "Progresso Italo-Americano" di New York

ANTONIO FANONI

(pubblicato da *Il Carroccio*, May 1926)

L'elargizione delle onorificenze cavalleresche nelle comunità coloniali - abbiamo avuto ragione di occuparcene altra volta - non segue propriamente e rigidamente i criteri di quella preziosa opera, *Del merito e delle ricompense*, di Melchiorre Gioia. Il libro, ben è vero, apparve a Lugano nel 1830, e, forse, non ebbe ristampa. Comunque, non si legge più; dopo un secolo quasi ha perduto di valore, e le cose vanno come tutti le vediamo oggidì...

Non discutiamo le distinzioni che si accordano a quei connazionali che, emigrati oscuri e poveri, oggi ricevono il premio che il Governo patrio accorda ai cittadini benemeriti e devoti. In America son mille le strade che menano al successo e quindi non è possibile avere norme stabili e uniformi in materia. Tutto dipende dal punto di vista.

Certo è che, a parte le infornate dei « cavalieri del lavoro » dell'emigrazione - cioè gli emigrati meritevolissimi - occorrerebbe ripristinare il rispetto e la considerazione nelle decorazioni con nuove direttive: la valutazione, cioè, del merito intellettuale; bisognerebbe cioè « motivare » il premio; dire esplicitamente al pubblico il perchè della tal croce e della tal commenda. Ad evitare sorprese, sogghigni e dispregio. Oggi ne va di mezzo anche la serietà del Regime.

Che si pensi a ragionare ed a... rileggere il trattato di Melchiorre Gioia predetto, ci viene attestato adesso con la commenda della Corona d'Italia conferita al Dott. Antonio Fanoni, uno dei decani della Colonia di New York. La commenda gli è stata conferita massimamente in considerazione del suo valore di scienziato e di chirurgo, e per questo, oltre che toccar la persona, ha toccato la classe medica, della quale il Fanoni è illustre membro.

Se l'onorificenza fosse stata decretata per le benemerenze, diciamo così, sociali, « coloniali » dell'egregio uomo, sarebbe stata lo stesso meritata e plaudita; ma essa è stata data esclusivamente in riconoscimento del valore scientifico del neo-decorato - e ciò eleva agli occhi dell'Italia la classe alla quale il Fanoni appartiene; dice, cioè, che lo studio e il contributo che i migliori figli d'Italia danno e al decoro della scienza patria e allo sviluppo della coltura internazionale, sono oggetto di valutazione e di premio degli istituti che reggono la Patria.

Il Comm. Fanoni non appartiene soltanto al corpo medico italiano della metropoli; è l'intero corpo internazionale della metropoli che lo stima e lo considera proprio.

Trentadue anni di onoratissimo esercizio professionale, di pazienti e affaticanti studi di gabinetto e di clinica, hanno fatto del Fanoni una personalità annotata nel dizionario biografico della Medicina Americana, il *Who's Who in American Medicine* (1925).

Li si legge la biografia di questo « valoroso italiano che onora l'Italia all'estero », come lo chiamava l'illustre senatore Maragliano nel recensire un suo lavoro di ricerche sperimentali nella *Gazzetta degli Ospedali e delle Cliniche*.

Il Dott. Fanoni emigrò nel 1893 da Settefrati (Caserta), un modesto paese ch'egli ha portato nel cuore con la religione della famiglia. Quante volte, sognando il suo avvenire, egli guardò alla torre diruta del suo paese, la patria di quel monaco cassinese, Alberico, dalla cui *Visione* qualcuno sostiene Dante ricevesse l'idea della *Divina Commedia*! Adesso quella torre storica viene riedificata a sue spese, con in cima il quadrante dell'orologio e sul pinnacolo un faro luminoso elettrico perennemente acceso. Da una modestissima cameretta dove alloggiava, da scolare del Collegio Comunale di Alvito, paese vicino, quante volte il piccolo Fanoni avrebbe voluto scorgere l'abitato di Settefrati, dov'erano i genitori! Così nacque il voto di riedificare la torre, e il voto si compie. Gentile episodio, questo, che rivela l'inesauribile nostalgia delle cose patrie; quella che maggiormente attanaglia il cuore quanto più si è presi nel « maelstrom » della ricca vita americana.

Dal collegio di Alvito passò per gli studi secondari superiori al Collegio Tulliano di Arpino ed al Collegio Vittorio Emanuele di Napoli, da cui ebbe la licenza liceale; indi all'Università. Condusse vita di studente serrata, sacrificata. Ne risultò una laurea d'onore invidiabile. La tesi che gli valse gli encomi di Leonardo Bianchi e Domenico Capozzi, i due luminari della scuola medica partenopea, fu stampata nello stesso anno 1893 dal *Giornale Internazionale delle Scienze Mediche*.

L'impazienza di pervenire spinse il giovine medico oltremare.

A New York conquistò d'un colpo l'ambiente. Appena giunto viene ammesso come interno all'Ospedale Francese. Entra poi nel laboratorio di patologia del Post Graduate Medical School and Hospital - istituto clinico di perfezionamento - e diviene istruttore di chirurgia generale (3 anni), di ginecologia (3 anni), e di chirurgia genito-urinaria (2 anni). Si fonda l'Ospedale Italiano e per diciotto anni n'è chirurgo ordinario; indi, e tuttora, chirurgo consulente.

Niente lo distacca dai suoi studi. Entra nella gran vita sociale di New York attraverso due matrimoni, il primo con la figlia del grande clinico Prof. Robert W. Taylor, autore dell'opera tradotta e edita dall'Unione Tipografico-Editrice di Torino: *Patologia e cura della funzione sessuale nell'uomo e nella donna*. Rimasto vedovo, sposa un'altra distinta signorina di New York, Miss Emily S. Merrill, da cui ha due figli che vanno educandosi in aristocratici collegi. Ma i doveri sociali e di famiglia non lo distolgono da quelli di patriottismo e beneficenza fra i connazionali. Sopra ogni cosa - intanto - lo studio, l'ansia di perfezionarsi, il desiderio di lasciar traccia di sé nella scienza. In fondo riportiamo la sua bibliografia, ricchissima, col riferimento agli studi e alle opere straniere in cui il Fanoni è citato.

Nel 1907 negli *Annali dell'International Medical* di Londra (pag. 535), il celebre Dott. J. W. Thomas citava come splendido un articolo del Fanoni sullo spirocheta pallido, facendo precedere il nome dello scienziato italiano avanti a un gruppo di famosi colleghi d'America e d'Inghilterra.

I successi di laboratorio e di clinica del Fanoni trovarono eco nella simpatia della classe medica americana. Il Collegio dei Chirurghi Americani l'accolse nel suo seno per titoli.

Tenuto in elevata considerazione dai connazionali, cavaliere da molti anni, da poco ufficiale della Corona d'Italia, ora riceve la commenda che suggella con grande onore il suo *curriculum vitae*; suggello non definitivo, come ancora non è definitiva l'opera del « valoroso italiano che onora l'Italia all'estero ».

LA MARTINELLA

(AGOSTINO DE BLASI)

BIBLIOGRAFIA

- Tesi di laurea: Topografia della scissura di Rolando — Istituto anatomico della R. Università di Napoli — *Giornale Internazionale delle Scienze Mediche*, anno XV, 1893;
The new treatment of pneumonia with De Renzi serum — *N. Y. Medical Journal*, 7 maggio 1898;
Report of six cases of pneumonia treated with anti-pneumococcus serum — *N. Y. Medical Journal*, 26 agosto 1899;
The present state of our knowledge of the action of the various therapeutic serua — *Pediatrics*, vol. IX, 10 novembre 1900;
What shall we do with consumptives? — *New York Medical Journal*, 8 febbraio 1922;
Syphilis in the barber shop; a case of infection through an accidental razor wound — *Medical Record*, 13 dicembre 1902;
Intravascular medication with special reference to septicemia — Laboratorio Patologico del New York Post-Graduate Medical School and Hospital — *The Post-Graduate*, giugno 1903;
The prophylaxis of tuberculosis including prevention and restriction and the legal question arising therefrom — *Western Medical and Surgical Gazette*, Denver, Colorado, marzo 1904;
Preliminary report upon the spirochaeta of syphilis — *Medical News*, New York, 7 ottobre 1905;
The spirochaeta pallida in syphilis — *New York Medical Journal and Philadelphia Medical Journal*, 4 novembre 1905;
Observation on nasal and intra-nasal primary syphilis — *The Post-Graduate*, marzo 1907;
A case of intestinal obstruction due to persistence and anomaly of the uracus, operation, recovery — *New York Medical Record*, giugno 1907;
Operative treatment of urethral stricture — *The Post-Graduate*, dicembre 1907;
A case of calculus of large size lodged in the prostatic urethra; removal by the perineal route — *Post-Graduate Journal of Medicine and Surgery*, maggio 1909;

CITAZIONI E RIFERIMENTI AGLI STUDI DEL DR. FANONI

In Francia:

- Annales de dermatologie et syphiligraphie*, 1907, 4^o, série n. 8;
Thèse de Fromentel — Faculté de médecine de Paris, 1912-1913, pag. 32;
La semaine médicale, 29 juillet 1903, n. 30.

In Germania:

- Archives für dermatologie und syphilis*, 1904, LXXII-LXXIII, pag. 317;
Archives für dermatologie und syphilis, 1906, LXXX-LXXXI, pag. 123;
Monatshefte für praktische Dermatologie, 1906, XLIII, pag. 151;
Monatshefte für praktische Dermatologie, 1906, XLIII, pag. 185;
Centralblatt für Bacteriologie und Parasitenkunde, 1900, 28, p. 1190;
Centralblatt für klinische Medizin, 1903, tom. 2, p. 1190;
Zeitschrift für Urologie, 1909, XXIV, p. 462;
Centralblatt für Chirurgie, 1907, t. 2, p. 1107, n. 37.

In Italia:

- Giornale Internazionale delle Scienze Mediche, settembre 1893;
- Gazzetta degli Ospedali e delle Cliniche, 18 ottobre 1903, pag. 1315 (Maragliano);
- La Sieroterapia, Roma, luglio 1900, pp. 73-75;
- La Riforma Medica, 1905, vol. 21, pp. 1361-1362;
- Anatomia topografica del prof. Rudinger di Monaco, trad. del prof. Giovanni Antonelli della R. Università di Napoli;
- G. Bernabei: Tesi di pareggiamento alla R. Università di Napoli.

LA VOCE DELLA CAMPANA

*Eu ego campana, nunquam denuntio vana:
Laudo Deum verum, plebem voco, congrego clerum,
Defunctos plango, pestent fugo, fulmina frango:
Vox mea vox vitae, voco vos, venite, venite!*

«Mai annuncio una cosa inutile: lodo il Dio vero, chiamo il popolo, raduno il clero, piango i morti, fugo la peste, frango i fulmini: la mia voce è voce di vita, io vi chiamo, venite, venite!».

In questi pochi versi di un oscuro monaco del Medio Evo è fatto tutto l'elogio della campana, è spiegato tutto il significato della sua voce.

E, mentre una campana, dono gentile di un cuore femminile, dovrà prendere il suo posto in una torre, dono forte di un robusto cuore che tutto deve alla forza della sua volontà, non è inutile ricordare che l'uso di esse per i riti della Chiesa ha una origine tutta propria della nostra terra. Infatti, sfatata l'opinione che fa risalire le loro origini ai tempi di Costantino Imperatore, è oramai pacifico che esse furono introdotte da San Paolino, vescovo di Nola nella nostra *Campania felix*, vissuto intorno al 400.

Queste nostre amiche, che ci accompagnano con la loro sacra voce dalla culla alla tomba, noi non solo dobbiamo ascoltarle come tutti i buoni cristiani le ascoltano, ma dobbiamo amarle con affetto ancora più intenso, come amiamo qualche cosa che è veramente nostra. E noi difatti, nella campana non dobbiamo ricercare il suono materiale, ma il suo significato spirituale, poichè dopo che essa è stata consacrata o, come impropriamente si dice, battezzata dalla Chiesa, la sua materia riceve una specie di trasfigurazione che la fa diventare voce dello spirito di Dio.

È una voce eloquente, quella della campana, poichè essa ha, sulle popolazioni che la ascoltano, un fascino più grande di tutte le parole degli uomini. Loda Iddio vero, e questa lode si spande e dice e ricorda tre volte al giorno all'anima del popolo, dall'artigiano del paese fino al pastore lontano, il gran mistero dell'Incarnazione; dice e ricorda che vi è un altare e che su quell'altare si immola il sacrificio divino; dice ed annunzia che un bambino è nato e che è portato al fonte battesimale per rinascere una seconda volta alla vita della grazia; dice e ricorda che una tomba si apre ed allora essa ha un gemito, un lamento che si mescola con i sospiri e con le lagrime, con i supremi addii dei superstiti!

La voce, il canto della campana ha un incanto per chi l'ascolta: ha un incanto per il contadino perchè essa gli segna l'ora del lavoro, del riposo, della preghiera; ha un incanto per il pastore che, vagando, dall'alto della montagna, sente questa voce argentina echeggiare in fondo alla valle; ha un incanto per tutti coloro che sanno conoscerla e sanno comprenderla; ha un incanto infine per chi, vissuto a lungo fuori della sua terra nativa, vi ritorna ed ancora l'ascolta! Ricordate:

È un figlio della vostra terra che col suo lavoro ed il suo studio indefesso è riuscito a farsi un nome nella storia della scienza medica della più ricca e più evoluta fra le nazioni del mondo. Egli ritorna nella sua patria devastata da un immane flagello e, quando la via si snoda e presenta ai suoi occhi il panorama del paese nativo, egli più non lo riconosce: manca il segno caratteristico del luogo, che è caduto distrutto dal flagello che ci colpì. Ed egli ha voluto che questo segno risorgesse, monumento di bontà, ad illuminare col suo faro la ubertosa valle di Comino di una luce di ammaestramento e di vittoria.

Ed al Suo volere, oramai compiuto, si è aggiunta la delicatezza del sentire di quella eletta donna che è la compagna della sua vita. Non una torre muta, essa ha detto, rimpiazzerà quella perduta, non una torre che illumini solamente, ma una torre che parli, che faccia sentire la sua voce eloquente e possente, la sua voce che chiama e che commuove, quella voce che loderà Iddio sempre, continuamente, in tutti i giorni dell'anno, ma che ricorderà anche i giorni gloriosi della Patria, convocando al pubblico arengo coloro che la patria amano, che per la patria lavorano, che alla patria tutto daranno.

E la gentile Signora del Prof. Comm. Antonio Fanoni ha donata alla torre di Settefrati la campana che porterà il suo nome!

Onore a voi, Illustre Professore, che avete fatto brillare di vivida luce il genio scientifico dell'Italia nostra nella Repubblica Stellata: la vostra torre luminosa illuminerà coloro che verranno dopo di noi e sarà loro di sprone per seguire il vostro esempio! *Majorum gloria posteris lumen est!* (Sall. Jugurth., 85).

MONS. GIUSEPPE QUADRINI

Canonico della Basilica di S. Giovanni in Laterano

RICORDI UNIVERSITARI

L'inaugurazione del nuovo Campanile della Chiesa Madre di Settefrati, ricostruito a spese del Prof. Antonjo Fanoni, mi porge la gradita occasione di parlare brevemente del mio amico carissimo, rievocando i ricordi degli anni in cui egli attendeva agli studi universitari in Napoli. E mi è grato ricordare particolarmente il periodo in cui anch'io fui a Napoli, e vi trascorsi un intero anno, il 1887, per frequentare le scuole ginnasiali, e curarmi di una malattia agli occhi.

Io ed il mio compianto primo fratello Marco, studente di medicina, stavamo con Antonio a pensione presso una levatrice, che aveva due figli giovani, anch'essi studenti.

Non è necessario ch'io dica che la nostra vita non trascorreva certo negli agi, poichè tutto era matematicamente misurato, ma quasi sempre la matematica non rispondeva alla sua indiscussa fama di scienza esatta, perchè, alla fine del mese, i conti non tornavano mai, e si era sempre in disavanzo, per cui in soccorso della matematica doveva intervenire pietosamente la filosofia, e propriamente quella filosofia studentesca, non appresa certo nelle scuole, ma insegnata dalla dura necessità.

Quella che non mancava mai era la schietta allegria, ed io ne portavo il maggior contributo, poichè, nella età di 14 anni, ero di una irrequietezza e di una vivacità impressionanti.

Mio fratello era molto severo con me, e mi teneva abbastanza infrenato, ma l'amico Antonio temperava benevolmente questo eccessivo rigore, trovando sempre a giustificare abilmente qualche mia scappatella.

Io ero quindi legato a lui da un affetto fatto di viva e profonda riconoscenza, e gli tenevo buona compagnia, nonostante la differenza di età, diradando dall'animo suo la malinconia da cui talvolta era assalito.

Egli suonava maestrevolmente il mandolino, ed io ero un appassionato cantore di canzonette napoletane, e specialmente di quelle che più andavano in voga per ricchezza di sentimento e di ispirazione.

E molto spesso sull'imbrunire di tepide giornate primaverili, in cui si risveglia nell'animo un senso di arcana poesia, noi sedevamo presso un balcone: io cantavo qualche canzone piena di suggestivo incanto, ed egli faceva vibrare di passione le note del suo mandolino.

La canzone, cantata con trasporto, e con voce ben modulata, aveva quasi sempre l'effetto di far aprire un balcone di fronte, e fare apparire il viso leggiadro e sorridente di qualche fanciulla, attratta irresistibilmente dalla malia del canto, e dalla irresistibile curiosità di conoscere donde provenisse quell'ondata di note armoniose.

Non sembrerà che io esageri dicendo che, sin nella età di 14 anni, io rivelavo già una irresistibile attrazione per il sesso gentile, che si manifestava talvolta con atti di audacia e di dongiovannesca esibizione, i quali destavano la più gioviale allegria del mio amico e protettore Antonio, che se ne mostrava meravigliato e compiaciuto nello stesso tempo, incoraggiando così senza volerlo i miei purtroppo innocui ardimenti, e divertendosi

poi a raccontarli, me assente ma quasi sempre ascoltante, a mio fratello ed agli altri due giovani compagni, che ne ridevano di cuore.

Io accompagnavo spesso l'amico Antonio nella passeggiata serotina. Ricordo benissimo con quale fine ricercatezza egli vestisse, nonostante la ristrettezza dei mezzi. Curava sino allo scrupolo la perfetta tenuta e l'eleganza dei suoi indumenti, sacrificando magari qualche altra esigenza, pur di soddisfare il suo gusto raffinato.

Io mi facevo un merito di imitarlo, per quanto mi fosse consentito, e mi davo delle arie di perfetto *painetto*, come egli soleva definirmi.

Dopo la passeggiata attraverso la movimentata ed affollata Via Toledo, si tornava a casa, e, dopo una cena molto igienica e castigata, i maggiorenni si dedicavano allo studio, ed io il più delle volte fingevo di studiare, ma vagavo con la fantasia eccitata ed irrequieta, in cerca di un atteggiamento che nascondesse la mia spiccata volontà di non far nulla.

Ero nell'età in cui non sempre si comprende la necessità dello studio. Sul mio temperamento poi, molto eccitabile e fantasioso, la visione del mare e delle incantevoli bellezze naturali della meravigliosa città dei canti e dei suoni esercitava un fascino irresistibile, destando nell'animo mio un tumulto di sentimenti e di ispirazioni poetiche.

Sentivo in me qualche cosa di strano e di misterioso, come un bisogno irrefrenabile di manifestare in una forma esteriore le impressioni confuse ed indecise che turbavano il mio spirito esaltato.

Questo stato psicologico, che a stento ero riuscito a dissimulare, andò a sbocciare in un episodio caratteristico, che non ho mai potuto dimenticare.

Una sera, dopo aver finto, come al solito, di studiare, in preda ad una viva esaltazione psichica, io mi ritirai nella mia stanza per riposare.

Mio fratello, l'amico Antonio e gli altri due giovani studenti rimasero nella stanza attigua alla mia, e si trattennero a conversare interrompendo il loro lavoro.

Io, postomi a letto, tentai in tutti i modi, ma invano, di prender sonno. Avevo nella mente la trama di un componimento poetico, che stentava a delinearsi ed a concretarsi in una espressione rispondente alla potente ispirazione di cui ero tutto pervaso.

Finalmente, raccogliendomi in un intenso lavoro mentale, riuscii a metter fuori una prima quartina, e poi una seconda ed una terza, ed infine la quarta, che volevano esprimere tutta l'ansia irrequieta dell'anima mia, e la estasiata ammirazione per il mare che così profondamente aveva colpito la mia fantasia, e per una dolce figura di fanciulla, figura vaga ed indecisa, che rappresentava l'aspirazione dei miei sogni di adolescente. Ne venne fuori una poesietta semplice, ma impastata di sentimento e di un acuto desiderio di espansione amorosa. Terminata l'ardua, ma pur dolce fatica, rimasi per qualche tempo in preda di una viva commozione, fatta di stupore e di autoammirazione.

Sopravvenne poi un'ansia tormentosa, determinata dal timore che il sonno mi rapisse il parto miracoloso della mia esaltata fantasia, e che all'indomani io non trovassi più traccia nella mia mente della mia elucubrazione poetica.

Dopo aver alquanto esitato mi decisi a levarmi di letto, cautamente, per non richiamare l'attenzione dei miei superiori che ancora scorrevano nella stanza attigua, e ad accostarmi ad un tavolo, per trascrivere su di un pezzo di carta il mio capolavoro.

Non l'avessi mai fatto! Nel momento in cui attendevo con ansia febbrile al mio lavoro, entrò nella stanza mio fratello, e, vedendomi in un atteggiamento così strano e misterioso, sospettò legittimamente che io mi fossi posto ad origliare presso la porta della stanza dove

egli conversava con i suoi amici e colleghi, per ascoltare la conversazione, che non doveva certamente essere nè letteraria nè scientifica, ma di tal natura da dover escludere assolutamente la mia presenza.

Io rimasi interdetto. Mio fratello, dopo avermi avvolto in uno sguardo terribilmente inquisitorio, proruppe, senza neppure darmi tempo di spiegarmi, in una solenne infuriata, che stava già per degenerare in una lezione manuale, quando providenzialmente, richiamato dall'alto clamore, sopravvenne in mio aiuto l'amico Antonio, che con la consueta sua abilità riuscì a trarmi da una incresciosa e pericolosa situazione.

Rimasto poi solo con me, volle sapere il vero motivo per cui mi ero fatto sorprendere, in abito semiadamitico, presso lo scrittoio.

Io, che a mio fratello non avevo osato, per timore riverenziale, confessare il mio sacrilego attentato contro la maestà della musa, aprii all'amico carissimo tutto l'animo mio, anche per allontanare da mio fratello un sospetto infondato, e per me poco lusinghiero, e confessai il mio peccato di orgoglio e di ardimento.

Egli, sorridendo benevolmente, volle che avessi completata la trascrizione della poesia, e, preso in mano e letto il foglio, mi tradusse con dolce violenza innanzi al Tribunale speciale.

Fu letto il mio componimento poetico, si svolse poi un'animata discussione su alcuni pretesi difetti di rima, ed io vi assistetti con animo trepidante. Il più competente giudice era mio fratello, versatissimo nell'arte poetica. Egli, veramente, difese con molta competenza e con entusiasmo il mio ispirato carme, ed il giudizio si chiuse con i più vivi rallegramenti e con un lusinghiero incoraggiamento a coltivare l'estro nascente, ed a perfezionarlo con lo studio e la lettura dei poeti classici.

Raggiante di gioia e di soddisfazione, io tornai a letto e durante la notte sognai poco meno che l'incoronazione in Campidoglio.

Ho voluto ricordare questo episodio per porre in rilievo, ancora di più, la squisita bontà di animo del mio amico cui non parve vero di riabilitarmi degnamente innanzi a mio fratello, giustamente adirato per la mia sospettata riprovevole indiscrezione.

Nel luglio 1887 tornammo tutti in paese. Io poco o nulla avevo profittato degli studi, ma ero guarito della mia infermità agli occhi.

Mio padre, evidentemente poco soddisfatto dei miei progressi, si decise a mettermi in convitto.

Fui quindi separato dal caro Antonio, col quale però, durante le vacanze estive, tornavo a riprendere la consueta affettuosa familiarità, che si andò estendendo man mano anche al padre di lui D. Diego, farmacista, chiamato con l'antico appellativo di Speziale, un vecchio arzilla dotato di una inesauribile vena faceta, e di un carattere gioialissimo.

Lo Speziale concepì per me, forse anche per riflesso del figlio, una vivissima simpatia, che lo spingeva a ricercarmi assiduamente, per ascoltare con attenzione e con sorridente bonomia il racconto delle mie audaci imprese, e riderne di tutto cuore, facendone il pabolo preferito delle sue ore di ozio estivo davanti al Circolo Cittadino.

Egli era innamorato della mia arguta vivacità, e la incoraggiava in tutti i modi. Era poi felicissimo di raccontarmi le avventure della sua giovinezza e della sua età matura, avventure che avevano sempre un lato di squisito umorismo e mi mostravano a nudo la figura simpaticissima del mio caro nonno, Patrizio, che io avevo appena conosciuto nella mia infanzia, e di cui egli era stato intimo amico, e soprattutto costante commensale nelle frequenti

cenette, che avevano luogo nell'epoca in cui soggiornavano nel mio paese certi scavezzaccolli di ufficiali con un contingente di truppa per la cosiddetta repressione del brigantaggio. Lo Speziale, che era stato gran parte dell'allegra brigata di buontemponi e di gaudenti, che faceva circolo attorno a mio nonno, ne raccontava delle belle, e lo faceva con tale grazia e con una verve così geniale e simpatica, che io sentivo inconsapevolmente di dover preferire la di lui compagnia a quella di giovanissimi coetanei.

Conosciutissimo per le sue magistrali tirate di spirito, era per questo temuto da tutti, ma nessuno sentiva di poterlo sfuggire, perchè, in fondo, non faceva male ad alcuno, e teneva attorno a lui una compagnia sempre allegra e chiassosa.

Certo egli, pur trovandosi in condizioni economiche poco floride, col solo guadagno professionale, neppure lauto in quei tempi, riuscì a mantenere una numerosa famiglia, ed a dare a ciascuno dei suoi figli la possibilità di prodursi e di vivere della propria attività. Il suo prediletto era però l'Antonio, o meglio Tonetto, come egli e tutti lo chiamavano, e su di esso fondava le sue migliori speranze, che evidentemente si sono realizzate a meraviglia.

Io continuai gli studi ginnasiali e liceali; il mio amico conseguì la laurea in medicina e chirurgia, e, dopo pochi mesi, s'imbarcò per l'America, dove aveva già stabilito di andare ad esercitare la professione.

Era un piano già preordinato ed elaborato in tutti i suoi particolari, con una tenacia ed una sicurezza, che fanno pensare seriamente alla ineluttabilità del destino umano.

Egli, durante gli studi universitari, fatti con serietà e con passione, si era preparato tenacemente ed accuratamente a superare tutti gli ostacoli che avrebbe dovuto affrontare per assicurarsi una fortuna in paese straniero, e si era perfezionato abbastanza anche nella conoscenza delle lingue estere.

Era dunque armato di pieno punto per una lotta aspra e difficile; lo sorreggeva sopra tutto la sua ferrea volontà e la sua ferma decisione di vincere a qualunque costo.

Ed ha vinto e stravinto.

Noi non ci siamo più visti dopo la sua partenza.

Nei primi anni della mia carriera, quando io ero alla Sottoprefettura di Sora, egli si ricordò di me, e mi affidò il disbrigo di una pratica legale. In quella occasione mi diede sue notizie, dalle quali compresi subito che era sulla via di conquistare una posizione formidabile. Ci scambiammo delle lettere tutte piene dei ricordi degli anni trascorsi nella gioconda spensieratezza giovanile.

L'ho poi seguito nella sua rapida ascensione professionale, e mi sono sempre compiaciuto della sua meritata fortuna.

Ho sempre apprezzato negli uomini, al di sopra di qualunque cosa, il carattere, e non ho potuto far a meno dal riconoscere che Antonio Fanoni si è rivelato un vero uomo di carattere, un lottatore audace e tenace, intelligente e paziente, qualità tutte che devono assolutamente assicurare la fortuna a chi le possiede.

In ogni occasione in cui ho potuto ricordarmi a lui e manifestargli il mio vivo e sincero compiacimento, l'ho fatto con vero sentimento di fedele e costante amicizia, ed egli pure mi ha sempre ricordato con affetto e con ammirazione.

Il dono che egli ha fatto al Comune di Settefrati, a prescindere dal valore materiale, ha un altissimo valore morale, poichè vuole esprimere la viva fede che egli ha sempre serbato, e che certamente lo ha sorretto nella titanica lotta sostenuta oltre Oceano, e la immensa

devozione per il suo paese natio, che non ha mai dimenticato, pur vivendone lontano ormai da molti anni.

Questi sentimenti onorano altamente un Uomo che ha saputo portare in terra straniera un fervido ingegno ed una tenace volontà, rivelazione autentica della nostra buona razza.

Io non so se e quando potrò rivedere e riabbracciare il caro Tonetto, e trascorrere felicemente con lui lunghe ore nella rievocazione del nostro passato.

Spero che questo modesto mio scritto possa rappresentare un anticipo di quelle che potranno forse essere un giorno le nostre liete ed affettuose conversazioni.

Gli anni trascorrono rapidamente, ed io non posso fare, amico mio carissimo, alcun pronostico sicuro. Lavoriamo ancora, e prendiamo dalla vita tutto quello che può appagare la nostra onesta coscienza, e rafforzare la nostra fede, per andare serenamente incontro al comune destino.

Roma, 24 luglio 1927.

Avv. FILIPPO CARDELLI

Vice Prefetto del Regno

“ ZI' DIEGO „

Non sempre l'hanno chiamato così.

A farlo eravamo noi ragazzi e giovani, che lo ricordiamo vecchietto, arzilla, segaligno e sempre pronto alla facezia arguta. Ma prima, all'epoca patriarcale in cui i ragazzi ed i giovani erano i nostri papà, e la scena era occupata dai nostri nonni, allora « Zi' Diego » era lo *Speziale*, il temuto satireggiatore ed improvvisatore di versi e di brindisi.

Ho detto epoca patriarcale, ed è proprio così: immaginatevi che quiete e che calma doveva regnare nella borgata allorchè il mezzo di comunicazione era ancora la *viestia* (mulo o asino) e faceva la prima apparizione, come novità interessante, qualche *char à banc* senza molle e trainato da bestie viziose, restate famose attraverso i racconti delle tragiche avventure di viaggio dei nostri vecchi a Sangermano, nella pericolosa discesa di Sferracavalli e Capo di Chino.

Ed in quella calma la preoccupazione più grave era la preparazione del pranzo e della cena, argomento di dotte discussioni, condite anche di massime latine di D. Patrizio, di cui sono indegno nipote, che aveva anche un'autorità indiscussa in materia di *Tresette*, così da formare una scuola che, richiamandosi alle regole di *Chitarrella*, giunse fino a noi attraverso i più dilette discepoli, tra cui zio *Pepuccio*: il Dott. Giuseppe Tamburri.

D. Patrizio era sempre il promotore o l'ospite ambito delle liete brigate che andavano a banchettare in casa dell'uno o dell'altro; e lo *Speziale* v'era immancabilmente, perchè la sua esclusione poteva essere punita con qualche satira pungente anche in versi dialettali, che lasciavano il segno.

Una volta che pensarono di escluderlo da una cenetta imbandita *all'orto di Cecia*, mentre si stava al colmo del simposio e che D. Patrizio si compiaceva che non fosse presente perchè c'era il pericolo di essere colpiti da qualche sua *satira*, una voce dall'alto fece eco ad una *citazione latina* dell'oratore, rispondendo a tono, ed allora si scorse che lo *Speziale* era sull'albero sotto i cui rami si celebrava il banchetto.

Che fare? Discese e la cena terminò allegramente con un ospite di più.

Particolarmente famosa restò una satira ad un mio pro-zio omonimo e noto per la sua avarizia: una sera il nipote Gregorio gli portò in casa una comitiva di scapestrati, che divorò la cena preparata a base di peperoni in umido, con grave disappunto del vecchio; ed ecco D. Diego a pungerlo:

Non sapeva ca gli peparuoli
È 'ne piatte tante rare....
A 'na prubbeca gli centenare
A chi non se glie vo' magnà!

Qualche volta erano i beffati che si vendicavano organizzando ai suoi danni qualche burla, ma era ben raro di coglierlo. Quella che ricordo io e che mi narrava lui stesso fu

intorno ad un preteso duello che avrebbe dovuto avere con un Ufficiale Piemontese, che dopo il 1860 era di guarnigione a Settefrati con la truppa ivi posta per la repressione del brigantaggio. L'Ufficiale finse di risentirsi di una burla di D. Diego e di volere una riparazione per le armi: D. Diego, che era persuaso di non avere ecceduto i limiti leciti di uno scherzo, si rivolse a D. Patrizio perchè avesse composta la vertenza, e D. Patrizio, dopo averlo rimproverato per la sua impenitente vena satirica, gli promise il suo appoggio.

Andò a finire che in un pranzo in cui c'erano ambedue le parti, in casa di D. Patrizio, l'Ufficiale propose un duello all'Americana con due pillole, una di stricnina e l'altra di zucchero da ingoiare dopo l'estrazione da ciascuno dei duellanti: roba da far rabbrivire! e si attendeva l'intervento provvidenziale di D. Patrizio per scongiurare tale barbarie, ma D. Patrizio era col capo chino sopra un piatto di tagliatelle al sugo che sorbiva voluttuosamente: sollevò la testa dal grazioso pasto, guardò D. Diego, e poi con aria tra rassegnata e soddisfatta disse: *Chesso mo', Spezià, le può fa!*

La cosa finì anche questa volta nella più perfetta allegria.

In seguito, ad uno ad uno, i vecchi scomparvero e D. Diego, uno degli ultimi superstiti di quella generazione, fu per noi « Zi' Diego » ed io l'ho sempre presente in quella farmacia che s'apriva sull'andito, ora trasformato in terrazzo, della sua casa verso il Ponte.

Non sempre la farmacia era aperta, perchè l'aria saluberrima dei nostri monti richiedeva una molto scarsa attività da parte del farmacista, ma quando era aperta, io, che allora ero un bambino, non sapevo distaccare gli occhi dal locale sul cuiuscio, dalla parte interna, era dipinto un camoscio.

Restavo per un pezzo dalla ringhiera del Ponte affascinato dal camoscio e consideravo come rara felicità l'occasione di poter andare in farmacia a guardarlo da vicino.

Poi c'era l'orto di Zi' Diego che costituiva un'altra attrattiva per cui benedivo le vacanze estive, quando tornava Tonetto, il prediletto figliuol suo.

Tonetto era l'amico indivisibile di mio fratello ed io potevo scorrere liberamente per il giardino e la casa, salvo qualche scapaccione del fratello maggiore, ritirandomi di fronte ai teschi ed alle ossa che il giovane studente di medicina teneva in casa per i suoi studi.

Preferivo quando invece Tonetto prendeva il suo mandolino e quando Zi' Diego si faceva accompagnare qualche canzone. Già, perchè Zi' Diego aveva una bellissima voce e bene intonata e non era raro il caso che i giovani amici del figlio si portassero con loro questo vecchietto, eternamente giovane, ed insistevano e pregavano perchè avesse ad improvvisare delle serenate che egli, come un trovatore, sempre in forma appropriata all'occasione, metteva fuori senza difficoltà.

Visse tanto Zi' Diego da veder coronati i suoi sacrifici verso Tonetto e da vederlo avviato sicuramente a quell'avvenire che il suo ingegno e la sua straordinaria forza di carattere rendevano inmancabile. Ed io ho voluto oggi rievocare per te, carissimo Antonio, questi ricordi che ci richiamano a quell'epoca lontana in cui ti affacciavi alla vita con tutto un tesoro di forti propositi, sorretti dalla fede di dover immancabilmente riuscire, non tanto a crearti la meritata ricchezza materiale, ma quella brillante ed invidiata reputazione professionale e scientifica che rende un po' orgogliosi anche noi tuoi concittadini ed amici.

Io conosco il tuo cuore e so che, pur nella tumultuosa vita della Metropoli americana, pur attraverso la tua seconda ed instancabile attività scientifica, è per ragione d'antitesi

la visione della tranquilla e serena vita di un tempo, in questo angolo remoto d'Italia, quella in cui il pensiero e l'animo riposa; sarà ben difficile che noi, trascinati nel vortice della vita moderna, s'abbia a finire la nostra esistenza a Settefrati; però, come ognuno trova forza e conforto, nelle traversie della vita, nel ricordo delle carezze materne, così torna a noi, qualche volta, di indicibile sollievo spirituale il pensiero del *paesello* nativo, dolce e nostalgico pensiero per chi deve tanto e così lungamente vivervi lontano.

Avv. VINCENZO CARDELLI

Ex Consigliere di Appello

SETTEFRATI ATTRAVERSO LA SUA STORIA

Un paese che ha dato i natali al Cardinale Alberico Anserici, ingegno gagliardo e multiforme che splende fra le tenebre medioevali; a frate Alberico, che con la sua mistica *Visione* accende la fantasia audace di Dante; ed a molti valenti professionisti, fra cui il valoroso Dott. Comm. Antonio Fanoni; un paese che ogni anno accoglie, con inesauribile gentilezza e bontà di animo, sessantamila e più visitatori delle sue bellezze sacre e profane, ha ben diritto ad essere conosciuto e valutato per quello che al certo merita.

Settefrati, comune di origine medioevale della Valle Cominese, appartiene al Mandamento di Alvito, alla Diocesi di Sora, al Distretto Militare di Frosinone, al Tribunale Civile e Penale ed alla Corte d'Assise di Cassino, alla Corte di Appello di Napoli, alla Provincia di Frosinone, al Collegio elettorale di Sora.

Dista Km. 11 da Alvito, 30 da Sora, 64 da Frosinone, 32 da Cassino, 142 da Napoli. Confina al nord col Monte Colle Nero (alto 1997 metri sul livello del mare); all'est col Monte Méta (2241 metri); al sud col Comune di Picinisco e Atina e all'ovest col Comune di S. Donato Val di Comino.

Il territorio settefratese è attraversato da nord a sud dalla Melfa, affluente di sinistra del Liri. Questo fiumicello, ricordato da Strabone (66 av. Cr. - 24 d. Cr.), nasce da una polla violenta d'acqua che scaturisce alle falde del Monte Méta, nella Valle di Canneto; scorre formando graziose cascatelle; bagna a destra Settefrati, passa presso Picinisco, Atina, dove alimenta la fiorente e rinomata Cartiera dei Fratelli Visocchi, lambisce le terre di Casalattico, di Casalvieri, di Santopadre e di Aquino e sbocca nel Liri presso S. Giovanni Incarico, dopo un corso di circa sessanta chilometri. Fra i rivi ed i torrenti che affluiscono nella Melfa, sono degni di menzione il Mollarino ed il Rio Molle, affluenti dell'alto corso.

Settefrati giace a destra della Melfa, a 784 metri sul livello del mare; e conta, col censimento del 1921, circa 3034 abitanti, in grande maggioranza benestanti contadini, possessori ognuno di un pezzo di terra, e artigiani. Dai censimenti fatti nel secolo passato risulta che le famiglie di Settefrati crescevano sensibilmente: infatti nel 1816 Settefrati aveva 1877 abitanti, nel 1861 abitanti 2248, nel 1871 abitanti 2579; però iniziata l'emigrazione all'estero e specie all'America, cominciò una diminuzione di nati e la popolazione decrebbe. Infatti nel 1881, dopo un decennio, abbiamo 2582 abitanti, cioè tre più dell'anno 1871; nel 1901 abitanti 2342, cioè 240 abitanti meno del 1881. Ma, stabilitasi la piccola proprietà terriera acquistata col danaro guadagnato nelle Americhe, il contadino si affezionò alla terra natale, fece il suo nido e crebbe la figliuolanza. Per queste ragioni la popolazione settefratese giunse nel 1911 a 3000 abitanti e nel 1921 a 3034, così che il numero delle nascite superò quello delle morti.

Questo piccolo Comune vanta una numerosa ed eletta schiera di professionisti, dei quali ricordiamo soltanto il Dott. Comm. Prof. Antonio Fanoni, il Dott. Vincenzo Fanoni, il Dott. Vittorio Fanoni, medici-chirurghi in New York; il Dott. Cav. Uff. Michelangelo

Mazzucconi, tenente colonnello medico della Regia Marina; il Dott. Michele Cardelli, medico condotto del Comune; il Dott. Michele Di Preta, medico-chirurgo in New York; l'Avv. Comm. Filippo Cardelli, vice-prefetto del Regno; l'Avv. Comm. Vincenzo Cardelli, ex-consigliere di Corte d'Appello; l'Avv. Patrizio Cardelli ed il Dott. Antonio Cardelli, avvocati in Milano; l'Avv. Michele Fanoni, podestà di Settefrati; il Sig. Gaetano Mazzucconi, segretario del Comune; il Rag. Cav. Uff. Tommaso Vitti, ragioniere capo dell'ex-Amministrazione provinciale di Caserta; il Cav. Daniele Fanoni, veterano della classe magistrale settefratese; il Cav. Luigi Fanoni, pubblicista e insegnante nelle Scuole del Governatorato di Roma; l'Abate Rev. Enrico Vitti; il Cavaliere Uff. Ferdinando Gramegna, ex-sindaco del Comune, ed alcuni altri. Ricordiamo anche i compianti, benemeriti e valentissimi Cav. Uff. Avv. Pasquale Venturini, consigliere di Corte d'Appello, e Cav. Dott. Marco Cardelli, medico condotto e primo podestà del Comune, da poco rapiti alla venerazione di tutti i buoni concittadini settefratesi.

Per la pubblica istruzione ha quattro classi elementari miste nel capoluogo, quattro miste nella frazione Pietrafitta e tre miste nella frazione Tiani; un Asilo Infantile, mantenuto dal Patronato Scolastico, dove si applica il metodo froebeliano; una scuola diurna nella frazione Tiani per i giovani analfabeti; una bibliotechina scolastica circolante nel centro urbano e una simile nella frazione Pietrafitta.

Quali le origini e la storia di Settefrati?

Le origini sono oscure; però il nome *cristiano* di Settefrati, come quello di *S. Donato* Val di Comino in onore del Vescovo d'Arezzo (trucidato nel 332 dopo Cristo), ci dice che la denominazione fu data a questo paese dopo il martirio dei *Sette fratelli*, figli della matrona romana S. Felicita, uccisi per la fede cristiana nel 161 dopo Cristo.

Nel Martirologio della Chiesa Romana, opera del tempo di Sant'Antéro (morto il 236) ricorretta dal Sorano Card. Baronio, si narra sotto il giorno dieci luglio che i sette fratelli, figli di S. Felicita, perchè banditori della Fede cristiana, subirono dinanzi la madre il battesimo del sangue, sotto l'imperatore Antonino. Ecco il testo latino:

« Romae passio sanctorum septem fratrum, filiorum sanctae Felicitatis, Martyris, idest, Januarii, Felicis, Philippi, Silvani, Alexandri, Vitalis et Martialis, tempore Antonini Imperatoris, sub Praefecto Urbis Publico: ex quibus Januarius post verbera virgarum, et carceris macerationem, plumbatis occisus; Felix et Philippus fustibus mactati; Silvanus ac praecipitio interemptus; Alexander, Vitalis et Martialis capitali sententia puniti sunt ».

Tutto ciò è stato documentato dagli archeologici e storici romani più insigni del nostro tempo. La Chiesa Cattolica poi, il 23 novembre di ogni anno, celebra la festa di S. Felicita, decollata quattro mesi dopo il martirio dei suoi sette figli, che sono festeggiati il 10 di luglio. A Settefrati, in questo giorno, è festa solenne, perchè i Sette Fratelli sono i santi protettori del paese, a cui hanno dato il nome.

Gli *Atti* del martirio della santa madre raccontano che ella, rimasta vedova, consacrò a Dio la sua castità e passò la vita solo intenta nell'educare cristianamente i figli; e che da Antonino Pio (138-61), già obbligata invano altre volte a sacrificare agli Dei d'Olimpo, venne, per l'altero rifiuto a tale empietà, condannata al battesimo del sangue. Il suo sacrificio supremo non fu la decollazione; più straziante per lei fu l'imposta assistenza al supplizio dei sette giovani figli suoi; i quali vennero da essa stessa incoraggiati con eroiche parole a sopportare i più feroci tormenti per glorificare il Re dei Martiri.

Raggiunta la palma del martirio dopo i figliuoli, S. Felicita venne sepolta a Roma, in Via Salaria Nuova nel Cimitero di Massimo: ivi, nel novembre 1884, l'archeologo G. B. De Rossi, mentre si gettavano le fondamenta della fabbrica dell'Ing. Nodari, scoprì un affresco pregevolissimo del settimo secolo, raffigurante S. Felicita coi sette suoi figli e con le iniziali dei loro nomi che corrispondono a quelli del Martirologio ecclesiastico.

Ecco spiegato come nei primi secoli dell'era cristiana, gli abitanti di un popoloso villaggio di *Cominium* si entusiasmarono alla storia di amore, di martirio e di gloria dei *Sette fratelli*, narrata dagli evangelizzatori provenienti da altre città; e diedero così il nome di *Settefrati* al loro castello, e poi lo stesso nome cristiano ad una chiesa parrocchiale.

Come oggi, ad alcune borgate divenute città si è dato il nome di Elena, di Margherita e di Mussolinia, per le preclari virtù di queste due regine di Casa Savoia e di Benito Mussolini, Duce della rinnovata Italia, così, nei primi secoli del Cristianesimo, dopo tante persecuzioni contro la nuova Fede, i nuovi credenti diedero con entusiasmo il nome di un eroe sacro al loro villaggio e alla loro chiesa. Quindi, per non uscire dal nostro circondario che faceva parte del Lazio, si ebbero i nomi sacri di Settefrati, S. Giovanni Incarico, Santopadre, Sant'Elia Fiumerapido, Villa S. Lucia, Sant'Ambrogio sul Gargliano, S. Biagio Saracinesco, S. Vittore del Lazio, Colle S. Magno, ecc., dati a paesi di origine medioevale.

Inoltre, in memoria di S. Felicita, esiste a Settefrati una cappellina con acqua miracolosa, dove vanno a tuffarsi i rachitici; ed in onore di S. Felice, secondogenito di S. Felicita, ucciso a colpi di bastone dai pagani, venne eretta una chiesa nel Cominese, in « actu S. Urbani » presso Alvito, donata a Montecassino dal Conte Oderisio dei Marsi nel 1010, con cento moggia di terreno circostante, come narra Leone Ostiense.

Occorre notare pure che i nomi di Cristo e dei suoi martiri non potevano essere ignoti agli antichi abitatori di Settefrati, perchè nella vicina Sora, fin dal 161 d. Cr., aveva predicato la novella religione S. Giuliano, martirizzato presso il tempio di Serapide. Il sangue di questo giovane principe dalmata, protomartire della città sorana, fu seme fecondo di cristiani, tanto che il 272 Sora meritò una sede vescovile. Nella terra sorana i nuovi credenti vennero confermati nella fede dall'apostolato ardente di Restituta Frangipane, giovane patrizia romana uccisa dai Sorani retrivi, nel 275, a Carnello (*Carnarium*), luogo destinato alle carneficine. Inoltre la vicinissima Atina, l'*Atina potens* di Virgilio, precorse nell'acquisto della religione cristiana tutti i paesi della Valle Cominese, tanto vero che ebbe fin dall'anno 42 un Vescovo, S. Marco Galileo, per volere dello stesso S. Pietro, e poi altri ferventi propagatori di fede nei vescovi successori Fulgenzio (a. 95) e Massimo (a. 312), che fondarono chiese e cappelle in Atina e nelle *ville* circostanti.

Dalla *Cronaca Atinese* si apprende pure che, durante la prima metà del IV secolo, le dottrine cristiane furono apertamente professate nel Cominese: ciò concorda con l'editto imperiale del convertito Costantino, dato a Milano nel 313, il quale concedeva pubblica libertà di culto alla Chiesa cristiana di ogni nazione, e con l'editto di Valentiniano Flavio Placido del 435, che spronava ad abbracciare la nuova religione, santificata da migliaia di cruenti olocausti.

Dal suesposto, che risulta da documenti storici, ne consegue che *Settefrati*, benchè la sua origine di *pagus* sia anteriore a Cristo, prese tal nome verso il V secolo, e non prima, tenuto pur conto che gli abitanti dei piccoli centri furono e sono restii ad abbracciare nuove idee.

Atina e Sora, città allora fiorenti, ricercate e in comunicazione diretta con le grandi strade romane, ascoltarono prima delle altre l'Evangelo e si convertirono prima; i paeselli, specie quelli costruiti sui monti, ebbero bisogno di secoli prima di abbandonare gli Dei falsi e bugiardi. Così i *pagani* di Settefrati adorarono ancora la Dea Mefiti nella Valle di Canneto; ma nel v secolo, sul diruto tempietto pagano, edificarono una chiesuola a *S. Maria di Canneto*; come i fedeli della vicina Alvito fecero sorgere sul tempio di Cerere, dea dei campi, la chiesa della *Madonna del Campo*.

Circa la resistenza passiva dei paesi, tagliati fuori dalle strade maestre dei Romani, Paolo Orosio, storiografo del v secolo e discepolo di S. Agostino (354-430), nella sua *Storia contro i Pagani* dice che questi, anche quando la religione di Cristo fu dominante e statale, adoravano, nei villaggi, ancora gli Dei d'Olimpo. Del resto queste resistenze si notano anche ai giorni nostri, nei quali i testardi negano l'evidenza dei fatti e fanno la congiura del silenzio attorno alle istituzioni più idealistiche della vita.

Quando, per la prima volta, figura nei documenti il nome di *Settefrati*?

Un documento storico molto importante, che esplicitamente nomina *Settefrati* quale paese e per la prima volta, è dato dal benedettino Leone Ostiense (sec. xi), il quale, parlando nella sua *Cronaca Cassinese* delle chiese disseminate nel Cominese ed appartenenti al suo Monastero di Montecassino, cita pure la chiesa di *S. Paolo* « in pertinentia *Castelli Septemfratrum* », donata alla Badia Cassinese nel 1012.

Ora, se *Settefrati* nell'alba del secolo xi aveva una chiesa ritenuta già di una certa importanza nelle carte dell'epoca, è presumibile che attorno ad essa « ecclesia » già da qualche tempo si fosse edificato un nucleo di abitazioni di gente almeno rurale. E poichè fin dal 1012 si parla anche di un *Castello* in *Settefrati*, questo ci annunzia la presenza di case appollaiate attorno alle torri di difesa, di abitanti dediti ai lavori dei campi e delle botteghe, di armigeri, di mura di cinta e di fosso. Infatti, delle torri medioevali una era dove ora sta il Palazzo Comunale; ed un'altra si vede ancora, a sinistra della Chiesa Madre, rovinata dal terremoto sorano-marsicano del 13 gennaio 1915.

Settefrati, come *Castello*, acquistò subito l'aspetto di feudo e fece gola ai vassalli; ed ebbe il suo piccolo despota.

Per breve tempo il feudatario di *Settefrati* fu un vassallo di Montecassino; poi del Duca di Benevento, che nel 589 si impadronì delle Valli Cominese e Sorana, che appartenevano alla Baronia Cassinese. Nel 744 Gisulfo, duca beneventano, restituì a Montecassino le terre già possedute e altre nuove.

Tra il 1011 ed il 1022 Verardo di Sora giura ad Atenolfo, abate di Montecassino (1011-22), fedeltà quale vassallo della Contea Sorana, la quale allora comprendeva anche *Settefrati* ed apparteneva ai Benedettini di Montecassino, come risulta dal Regesto di Pietro Diacono, cronista del secolo xii.

Ma, nella seconda metà del secolo xi, una potente famiglia del nostro circondario allargava, con l'arma in pugno, il suo feudo a danno di Montecassino: i Conti d'Aquino, dai quali doveva nascere quel Tommaso (1227-74) che con le sue concezioni filosofiche e teologiche allargò i confini dello scibile e conquistò a Dio i paesi più lontani della Terra.

I *Signori de Aquino* discendevano da un ramo dei Duchi longobardi di Benevento; e, con audacia senza pari, erano riusciti a salire, con la conquista di terre e castelli, dal grado di Gastaldi a quello di Conti. La loro potenza dominò anche tutta la Valle di Co-

mino con i paesi circostanti. Settefrati seguì le sorti di Alvito, capoluogo del feudo cominese di Landolfo d'Aquino.

Settefrati passò sotto il potere di Montecassino nel 1194, che riebbe il feudo dallo svevo Arrigo VI; nel 1248 tornò ad Atenolfo d'Aquino, partigiano di Federico II.

Sotto Carlo I d'Angiò, nel 1273, passò nelle mani di Ugone de Critillon e di Eustasio de Faylle; ma sotto Carlo II d'Angiò (1248-309), con un matrimonio del 1313 circa, tornò ad Atenolfo I d'Aquino, poi ad Atenolfo II (1315) e ad Atenolfo III (1337), il quale morì sotto le macerie del Castello di Alvito durante il terremoto del 9 settembre 1349, che distrusse i paesi del Cominese, della Valle Sorana, del Monastero Cassinese.

Dalla dominazione feudale dei Conti d'Aquino (1270-382) Settefrati passò a quella dei Cantelmi (1384-497), di Gioffré Borgia (1497-506), di Pietro Navarro (1507-15), dei Cardona (1515-92) e in ultimo dei Duchi Gallio (1595-806), che con le loro abbominevoli tirannie, fecero benedire l'abolizione del feudalismo.

Questo paese ha l'orgoglio di una numerosa e laboriosa Colonia di intelligenti lavoratori negli Stati Uniti di America, che non tralasciano occasione per dimostrare fattivamente l'affetto alla terra nativa. Sono degni di lodevole menzione, fra questi patriottici emigrati, i fratelli Nunziato ed Antonio Tamburri, i fratelli Rustici Giuseppe e Mario, Michele Estivo, Luigi Vagnone, Antonio Macari, Angelo Maria Di Preta e molti altri, di cui, per brevità, ci duole di dover omettere i nomi.

PROF. ACHILLE LAURI

IL CARDINALE ALBERICO DA SETTEFRATI

Sotto il famoso Abate Desiderio (1058-87), che con opere insigni scrisse a lettere d'oro il suo nome negli annali cassinesi, fiorirono su Montecassino eletti ingegni, quali Alfano di Salerno, valente in medicina e in altre arti; Amato, storiografo dei Normanni; Leone Ostiense, autore della Cronaca maggiore di Montecassino; e Alberico da Settefrati, astronomo, musico, poeta, ma soprattutto noto quale difensore dell'Ostia consacrata contro le eresie del suo tempo.

Regnava allora sulla cattedra papale Leone IX (1049-54) che soffrì molto per combattere l'eresia di Berengario, arcidiacono della chiesa di Angers, che negava in modo pubblico e formale la presenza reale di C. Cristo nell'Eucaristia. Leone, dopo aver proscritta l'eresia, si recò di persona al Concilio Ecumenico convocato a Vercelli, dove condannò l'eresiarca Berengario ed i suoi scritti.

Berengario era un pensatore volubile. Più volte, confuso nelle dispute teologiche, dichiarava di ravvedersi dei suoi errori; ma subito vi ricadeva e tornava con leggerezza a vomitare eresie che arrecavano gravi e vasti danni. Dopo una serie di spergiri e di ricadute, rientrò finalmente in se stesso, si convinse dell'errore, si convertì all'ortodossia e passò, nella penitenza e nel raccoglimento spirituale, gli ultimi anni di sua vita. Non pertanto, negli istanti del trapasso, temeva il giudizio di Dio ed esclamava in pianto: « Spero che il Signore non ricuserà di ricevermi nella sua gloria, se terrà in conto la penitenza che Egli m'inspirò; ma temo fortemente la Sua giustizia a cagione di coloro che io ho pervertito col mio scandalo ».

Alla conversione di Berengario, noto in Europa quale eresiarca, non fu estraneo il nostro Alberico da Settefrati; e, se dobbiamo credere agli storiografi della Chiesa cattolica, l'opuscolo « *De Corpore Domini, contra Berengarium* » attirò l'attenzione del traviato arcidiacono che più volte vi chinò la scarna fronte. Inoltre la nostra terra, così fertile di messi e così verde di sante speranze, sembra fatta apposta per difendere e cantare l'augusto sacramento, che è il pane degli uomini buoni e degli angeli. Così la bella durezza delle montagne settefratesi dava alla Chiesa il fiero difensore dell'Eucaristia, e le pianure aquinane, non lungi dal risonante Liri, creavano il geniale poeta eucaristico, Tommaso d'Aquino. *Pange, lingua, gloriosi corporis mysterium.*

Nacque Alberico in Settefrati il 1008 dai ricchi signori Anserici, famiglia sussistita per molti secoli in questo montuoso paesello di Terra di Lavoro: nasceva 216 anni prima dell'Aquinato, che con l'inno « *Pange, lingua* » doveva divulgare per il mondo l'adorazione alla Deità, latente nell'Eucaristia.

Appena giovanetto, vesti l'abito monastico a Montecassino, dove studiò molto; e avendo ingegno agile ed assimilatore, come si riscontra nei migliori Settefratesi, divenne

valentissimo nelle scienze e nelle lettere, e diede alla luce dotte opere di storia, filosofia, teologia, astronomia, teoria musicale, agiografia e poesia sacra. Il Palazzi, nei *Fasti Cardinalium omnium*, lo chiama « *vir aetate sua litterarum princeps* ».

La fama della dottrina multiforme del settefratese Alberico uscì subito dal cenobio cassinese, spandendosi fra i cultori delle scienze umane e divine, e procurandogli illustri amici, fra i quali è da ricordare San Pier Damiani (1007-72), mente gagliarda che ingrandiva la fede, mentre Berengario scandalizzava la cristianità.

Nel 1071 Papa Alessandro II (1061-73), celebrando la dedicazione della basilica di Montecassino, conobbe molti dotti e santi Benedettini e li trasse dal monastero sia per averli al suo fianco in servizio della Curia Romana, sia per farne dei vescovi e degli abati; conosciuto il dottissimo Alberico, lo nominò Cardinale, col titolo dei Santi Quattro Coronati.

Dalla sua scuola uscirono grandi discepoli, fra cui il famoso Arialdo di Milano, che sommosse il popolo contro i simoniaci (1059), e Giovanni da Gaeta, che divenne pontefice col nome di Gelasio II (1118-19).

Tra le pubblicazioni più importanti del Cardinale Alberico è da ricordare l'opera « *De Corpore Domini* » in difesa dell'Eucaristia contro l'eretico Berengario.

Narra Luigi Tosti, nella sua insuperata *Storia della Badia di Montecassino*, che Alberico da Settefrati di tanta scienza teologica era fornito che, nel Sinodo Romano, tenuto da Gregorio VII nell'anno 1079, fu chiamato per tenere il campo contro Berengario, che era tornato al vomito delle eresie. Essendo riuscite vane le discussioni teologiche tenute coll'eretico davanti al Concilio dei dotti, il monaco Alberico chiese una dilazione di otto giorni, durante i quali compose il detto trattato sul *Corpo del Signore* con argomenti così importanti, esposti con sì stringente dialettica che Berengario sconfessò le sue eresie, riprovò la passata propaganda contro il sacramento eucaristico e sottoscrisse la formola di ritrattazione e di fede, dettata dallo stesso Alberico.

Quando, nell'ottava della difesa, Alberico era col cuore rivolto a Dio e con la mente alle sacre scritture, su lui aleggiavano i sommi spiriti della Chiesa: S. Agostino esclamava: « Dio in me! che v'ha di più grande? »; S. Anselmo d'Aosta asseriva: « La comunione è il cielo nel cuore »; S. Giovanni dalla bocca d'oro consigliava: « Accostatevi all'Eucaristia, e voi sarete saziati, dissetati e illuminati ». Sotto quel celestiale patronato, Alberico scrisse che se la divinità è nascosta nell'Eucaristia e l'umanità vi è celata, la Carità vi appare splendida; e precorse il pensiero di S. Bernardo che Dante immortalò; — che l'Eucaristia rapisce i cuori e ne è rapita da essi per tornare purificati al Creatore, e precorse di due secoli il pensiero di S. Tommaso; — che l'Eucaristia è l'indispensabile fondamento della Chiesa Romana, e precorse il pensiero del serafico contemporaneo dell'Aquinate, S. Bonaventura. *Pange, lingua, gloriosi corporis mysterium.*

Io sono convinto che, sia nel ritiro spirituale degli otto giorni dedicati alla difesa dell'Eucaristia, sia nella lettura del suo opuscolo dinanzi ai dotti d'Europa e a Berengario nell'assemblea romana, Alberico da Settefrati dovette provare una di quelle gioie intense, intime, immense, riserbate ai privilegiati, agli uomini superiori.

Alberico morì nel 1088, nello stesso anno della morte del convertito Berengario di Tours (988-1088) e fu sepolto in Roma nella chiesa medioevale dei Santi Quattro Coronati; e sulla lapide sepolcrale di lui, già celebre quale difensore dell'Eucaristia, venne inciso soltanto *ALBERICUS*, nome sufficiente per l'intelligenza dei posteri.

Le opere dell'Anserici, conservate nell'Archivio di Montecassino ed apprezzate fino ai giorni nostri, sono le seguenti:

- 1º) *Liber dictaminum et salutationum;*
- 2º) *Liber de Virginitate S. Mariae;*
- 3º) *Vita S. Scholasticae;*
- 4º) *Vita S. Dominici, ordinis S. Benedicti;*
- 5º) *Passio S. Modesti et S. Caesarii;*
- 6º) *De die mortis;*
- 7º) *De die iudicii et poenis inferni;*
- 8º) *De Monachis;*
- 9º) *De corpore Domini, contra Berengarium;*
- 10º) *Contra Henricum imperatorem, de electione Romani Pontificis;*
- 11º) *Epistolae quamplurimae ad Petrum Ostiensem episcopum;*
- 12º) *Homelia S. Scholasticae et hymni;*
- 13º) *Hymni in S. Nicolai, in S. Crucis, in Ascensionis, in S. Pauli, in S. Apollinaris;*
- 14º) *In Ascensionis S. Mariae hymni tres, et in S. Petri hymni;*
- 15º) *Versus in vitam S. Scholasticae;*
- 16º) *Rythmum in Pascha, et aliud rythmum de gaudio Paradisi;*
- 17º) *Liber de Dialectica;*
- 18º) *Liber de Astronomia;*
- 19º) *De musica dialogum.*

Riguardo alla *Vita di S. Domenico* (da Foligno, ma morto a Sora) scritta dal Card. Alberico, il dottissimo Padre Tosti nella sua *Vita di S. Domenico Abate dell'Ordine di S. Benedetto* (Napoli, ed. Festa, 1855) dice così: «Fu un monaco nel Monastero Cassinese nel secolo XI, di nome Alberico, assai chiaro per virtù di vita e copia di dottrina, del quale recita molte lodi Pietro Diacono nella *Cronaca* del suo confratello Leone Card. Ostiense (libro III, cap. XXXV). Narra esso Pietro che in una settimana scrivesse Alberico un trattato contro lo eresiarca Berengario, nel quale pose tanta virtù di argomenti che il tristo uomo rinsavì, ritraendosi dalla mala via dei suoi errori. Per la qual cosa venuto in fama di dotto e santo uomo, Papa Stefano IX, o come altri vogliono, Alessandro II, lo creò Cardinale di S. Chiesa del titolo dei Santi Quattro Coronati... Questo ho voluto notare, perchè sappia il lettore chi fosse questo Alberico, che fu solo a tramandarci con le scritture la vita di S. Domenico, detto di Sora, perchè sepolto il suo corpo presso questa città».

A proposito poi del luogo natale del Card. Alberico, molti compilatori di dizionari storico-biografici e di enciclopedie, con una leggerezza che fa disonore a scrittori di professione, stamparono che Alberico Anserici nacque a Treviri di Germania, città che noi reclamò mai per sé questa gloria italiana.

Questo errore nacque dal fatto che il dotto ed eloquente Alberico andò, in sua gioventù, a Treviri a scopo di predicazione. Con questo sistema di errori S. Antonio, nato a Lisbona ma morto a Padova, dovrebbe ritenersi come una gloria italiana, mentre è portoghese.

Il *Dizionario Universale* del Vallardi fa nascere Alberico a Settefrati. Il Ciarlant nelle *Memorie storiche del Sannio* scriveva (1823): «In questa contrada Cominese, ogg

detto Ducato di Alvito, è una terra chiamata Settefrati, la quale con ragione gloriasi per aver dato al mondo un sapientissimo cardinale chiamato Alberico, che con la sua mirabile dottrina ha dato onore grandissimo alla sua patria ed alla sua cassinense religione ». Lo storico G. B. Grossi, nella *Bibliografia di Montecassino*, scrisse: « Alberico di Settefrati, terra nello Stato di Alvito in provincia di Terra di Lavoro, nacque nel 1008. Fanciullo fu dedicato a S. Benedetto; fece in quel chiostro i suoi studi e riuscì valentissimo nelle scienze umane e divine ».

Ma per distruggere con documenti irrefragabili l'errore materiale dei biografi di Alberico, oltre la tradizione orale in nostro favore tanto viva su Settefrati e su la Badia cassinense, è da notare che nell'Archivio di Montecassino esiste un manoscritto del Padre Costantino Caetani, vecchio di alcuni secoli, ove si legge: « *Albericus Sanctae Romanae Ecclesiae — Cardinalis, monachus cassinensis — Ex oppido Septemfratrum doctissimus — Ut ejus monumenta, quorum pars maxima apud me — Servantur fidem faciunt. — Vixit Anno Domini millesimo quadragesimo* ».

Inoltre esiste ancora in Settefrati la casa degli Anserici, i discendenti del Cardinale, i quali conservano un ritratto ad olio dell'illustre Porporato, opera posteriore al Quattrocento, eseguita su anteriore disegno a penna o ad affresco; e nel basso della tela, un po' rósa dal tempo, si legge la seguente scritta:

ANSERICE ALBERICUS QUI IN SEPTEMFRA TRIBUS ORTUS
QUEM CASTO ERUDIT DOCTA MINERVA SINU,
MONACUS ISQUE CASSINI CONCILIOQUE VOCATUR
...DOCTRINA PURPURA PAPA DEDIT ALEXANDER II.

Oltre il quadro, che nessun'altra città possiede, i signori De Vecchi-Anserici, e per essi l'Avv. Michele Fanoni, conservano pergamene notarili degli Anserici, nelle quali si fa cenno del Card. Alberico, il suggello cardinalizio e l'albero genealogico.

Ma se ciò non bastasse, c'è tutta una gente sana che, di secolo in secolo, tramandò il nome del Card. Alberico ai più lontani figli. Interprete di questa tradizione mai smentita, il Municipio di Settefrati fece dettare dal Prof. Petronio della R. Università di Napoli la seguente iscrizione e inciderla su marmo, ponendola nella facciata della Casa comunale che guarda la Valle di Cominio:

NELLA NOTTE DEL MEDIO EVO
SETTEFRATI
POVERA E IGNOTA BORGATA DELLA VALLE COMINESE
ALBERICO IL CARDINALE
E
ALBERICO IL VISIONARIO
SUOI FIGLI
FACEVAN SUPERBA ED INVIDIATA
IL PRIMO
DEBELLANDO L'EMPIETÀ DI BERENGARIO
L'ALTRO
OFFRENDO ALL'ESULE POETA
L'IDEA DEL DIVINO POEMA

AL RAGGIO DELLA STELLA D'ITALIA
SETTEFRATI
INAUGURANDO LA SUA CASA COMUNALE
AI DUE ALBERICI
PROVA
RICORDANDONE I NOMI
NON ESSERNE DEGENERI I NIPOTI
MDCCCLXXXV

Dopo i documenti addotti, mi sembra risolta la questione della vera patria del Cardinale Alberico, una delle migliori illustrazioni monacali del suo tempo. Nello scrivere questo studio, ho voluto rinverdire la memoria del Settefratese difensore della Fede, pensando che, dati i grandiosi trionfi eucaristici d'Europa e di America, forse questo tempo nostro sarà chiamato il *secolo dell'Eucaristia*; e quando la Storia sarà scritta su quest'argomento, oso sperare che il nome del Card. Alberico da Settefrati non sarà dimenticato fra quelli che, nelle sante estasi, prepararono a Cristo i presenti trionfi nelle più superbe vie del mondo.

Prof. ACHILLE LAURI

UN PRECURSORE DI DANTE

FRATE ALBERICO DA SETTEFRATI DETTO IL VISIONARIO

Nella prima metà del Duecento governava la Badia di Montecassino l'abate Senioretto (1127-37), già preposto al Monastero di S. Benedetto di Capua; e sotto la sua paterna direzione fiorivano tre monaci degni di menzione: Alberico da Settefrati, autore della famosa *Visione* ultraterrena, che accese l'immensa fantasia di Dante; Pietro Diacono, dotto cronista che emendò l'opera alberichiana e continuò la *Cronaca Cassinese* di Leone Ostiense; e Giovanni da Gaeta, monaco austero e saggio, che divenne Papa col nome di Gelasio II.

Dei tre illustri figli di S. Benedetto, frate Alberico è della terra Cominese, di questo estremo lembo della classica *Terra Laboris*, ove il paesaggio è originale, ove l'ingegno è agile e la fantasia vivace e feconda.

Frate Alberico, figlio di un guerriero di professione, ebbe i natali in Settefrati nel 1101. Nessuno scrittore dubita sulla patria natale di lui, che è conosciuto sotto il nome di Alberico da Settefrati o di Alberico il Visionario.

Sulla psiche del giovanetto Settefratese ebbero profonda influenza due notevoli fatti storici che turbano specialmente gli animi ipersensibili: la carestia ed il terremoto.

Per spiegarsi la lunga estasi di Alberico, durante la quale il suo corpo venne rapito dalla contemplazione delle verità divine fuori dei sensi corporei, è indispensabile ricordare, col *Breve Chronicon* cassinese, la gran carestia del 1111 nella regione nostra ed il tremendo terremoto del 1119 che rovinò Montecassino ed il vasto territorio di S. Benedetto con i luoghi dipendenti, fra cui i paesi del Cominese, che videro le loro case crollate ed i loro cittadini uccisi e sepolti dalle macerie.

Tali gravi e impressionanti sciagure impaurirono gli uomini, disposero e concitarono gli animi a pubbliche penitenze religiose. Ciò fu naturale, perchè, osserva acutamente Luigi Tosti, in mezzo alle calamità comuni le umane fantasie si commuovono mirabilmente, e visioni ed apparizioni di trapassati soccorrono gli animi ed ottengono credenza.

Ora l'animo ipersensibile del giovane Alberico non poteva restare indifferente dinanzi a due sventure di proporzioni così vaste; per cui, come narra il suo contemporaneo Pietro Diacono nella *Cronaca cassinese*, Alberico, preso e vinto da speciale mestizia, restò sopito in un profondo sonno per nove giorni ed altrettante notti.

* *In Comino nanque, dice il Diacono, in Castro quod in honorem Sanctorum Septemfratrum, Albericus, qui puer decimo anno nativitalis suae anno 1101, languore correptus ad extrema perductus est; quo tempore novem diebus totidemque noctibus, immobilis, ac sine sensu, et velut mortuus jacuit; in quo spatium a Beato Petro Apostolo et duobus Angelis per loca poenarum deportatus ductus est ad os infernalis baratri; post vero ductus ad Paradisum, etc.* ».

In quello spazio novendiale, narra Alberico stesso nella sua *Visione*, egli venne preso per i capelli da una candida colomba e portato in cielo, dove San Pietro gli promise di fargli vedere i regni eterni. Scortato da due angeli, venne condotto nell'*Inferno*, dove

trovò puniti gl'incestuosi stupratori erranti sopra una ghiacciaia, quasi a raffreddare i loro soverchi ardori, le donne scostumate brancolanti in una macchia spinosa, gli omicidi tuffati in bronzo fuso, i sacrileghi sommersi in un lago di fiamme, i simoniaci sprofondati in un pozzo, e un gran verme, confitto in un fosso profondissimo, con la testa sporgente, che inghiottiva e rivomitava migliaia di dannati. Visitò il *Purgatorio*, e ne descrive le pene; poi passò ad ammirare i *sette cieli*, dove trovò nella gloria divina molti monaci, in luce splendidissima S. Benedetto, fondatore del suo Ordine monastico; e qui fa l'apologia del monachismo occidentale. S. Pietro, in ultimo, gli raccomandò di ricordarsi di ciò che aveva visto, per riferirlo alle genti quando fosse tornato nel mondo terreno.

Dei tre regni d'oltretomba Alberico discorre nella *Visione* con una tale convinzione e con tanta verosimile descrizione come se davvero vi fosse stato; e chiude la narrazione del suo viaggio, dicendo come egli andò la prima volta su Montecassino a vestir l'abito monastico sotto l'abate Gerardo (1111-23) e vi fu ordinato sacerdote nel 1124.

Alberico da Settefrati, durante il mistico sonno, dovette godere in sommo grado le gioie della fantasia, splendida regina della mente, che dominò tutto l'essere di lui e ne fece un poeta, staccandolo nettamente dai monaci del suo tempo. Mentre Pietro Diacono è l'archivista che conserva in buona lingua i fatti memorabili; e Giovanni da Gaeta è la coscienza austera del monaco, che si riflette sul suo volto pensoso come in uno specchio; Alberico con la sua ascetica fantasia è la personalità artistica dalla ricca tavolozza che simpaticamente illumina di propria luce Montecassino nella prima metà del Duecento.

Nel primo trentennio del secolo XII, narrano le Cronache cassinesi, la *Visione* di Alberico levò tale rumore intorno a sè, che non vi era alcun dotto che la ignorasse; per cui l'abate di Montecassino, Senioretto (1127-37), nella certezza che da quel mistico componimento poteva venire santa utilità alle anime, ordinò a frate Guidone di scrivere, come aveva inteso, la *Visione* alberichiana. Il monaco non rispose appieno ai desideri morali ed estetici dell'abate, anche perchè aveva aggiunto del proprio al racconto genuino di Alberico. Intanto l'opera di Guidone fu subito conosciuta in Italia.

Per questa incresciosa cosa Alberico stesso, punto nella sua dignità di artista, scelto a compagno di lavoro il dotto Pietro Diacono, scrisse nel 1127, nel breve spazio di tre giorni, la sua *Visione*, in cinquanta capitoli di buona prosa latina. Questa scrittura si legge ancora nel Codice membranaceo, n. 239, dell'Archivio di Montecassino e, al dire del Padre Tosti, può ritenersi autografa.

La *Visione* venne pubblicata la prima volta per le stampe dal Sacerdote romano Francesco Cancellieri nel 1814; il quale pose a lato del testo un suo volgarizzamento. Egli trascrisse la *Visione* alberichiana da un manoscritto esistente nella Biblioteca Alessandrina di Roma, emendandola, per confronto, fatto col Codice del 1200 dell'Archivio di Montecassino. Venne riprodotta nell'edizione della *Divina Commedia* di Roma, tipografia De Romanis, nel 1815 e da altri posteriori, fra i quali i Benedettini Cassinesi con una diligentissima edizione del 1894.

La *Visione* è preceduta dalla serie dei capitoli, da un prologo di frate Guidone e da una epistola di Alberico, il quale si lamenta che per l'Italia girino dei libercoli contenenti il racconto della sua visione, non conforme all'originale.

Leggendo soltanto l'indice dei capitoli, il lettore, anche se ha studiato superficialmente il divino poema, scorge subito le chiare somiglianze fra l'ascetica leggenda di frate Alberico e la *Commedia* dell'Alighieri; il quale ultimo, poichè conosceva la produzione

letteraria italiana del suo tempo, utilizzò e raffinò tutto con arte geniale, tutto e terra e cielo nell'ardente fornace della sua altissima anima.

Quale è il valore artistico della *Visione* del Settefratese? La *Visione* è ritenuta come una delle migliori fonti del poema sacro e viene considerata dai critici più spassionati quale scrittura appartenente al dominio dell'arte.

Alcuni dotti, scrisse il compianto Prof. Francesco D'Ovidio in uno studio (1897) edito dagli *Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli*, l'han presa a guardare con indifferenza: sì, forse, per reazione al valore esclusivo che dapprima le venne attribuito. Ma oggi si avrebbe gran torto a trasandare il cimelio benedettino, perchè paresse men sapido degli altri saggi claustrali e delle altre visioni. Per contro io vi ravviso un non so che di più letterario nel tutto insieme e in alcuni tratti; in ispecie nelle frequenti e consapevoli citazioni di luoghi biblici, e nelle considerazioni morali che interrompono talvolta la narrazione.

Vi sono lunghi e sensati ragionamenti, paragoni bene svolti, con maturità di pensiero e d'espressione; ma più di tutto, pare degno di maggior considerazione all'illustre critico abruzzese il capitolo XVIII, un vero episodio narrativo, pieno di morale sublimità e di gentilezza poetica.

Lo riporto a delizia dei lettori che, ne sono certo, mi saranno grati del gaudio intellettuale loro procurato.

PARAGONE FRA UN RICCO, AVARO E LUSSURIOSO, E UN EREMITA

«Soggiunse l'Apostolo: - Nessun uomo si disperì per la grandezza delle sue colpe, perchè con la penitenza tutte si possono espiare. - E me ne diede l'Apostolo il seguente esempio.

Vi fu un uomo potentissimo, macchiato di tutti i vizi. Schiavo oltremodo della lussuria, aveva lungamente desiderata la moglie di un tale; ma non potè sfogare il desiderio suo per l'opposizione della donna, giacchè essa aveva stabilito di serbare la sua castità all'onnipotente Iddio ed al proprio marito. Chè molti sono bensì vergini del corpo ma non dell'animo, giusta il detto evangelico: chi avrà guardato una donna per appetirla, ha già commesso adulterio. Che vale custodire la verginità nella carne e perderla nel cuore? Mentre vi sono altri, che non hanno la verginità della carne, ma pur custodiscono la castità.

«Or dunque avvenne che il marito dell'anzidetta donna fu preso dai Saraceni. La moglie, affinchè il marito suo avesse in ischiavitù qualche sollievo, spese tutti i beni materiali che aveva. E già non avendo più che dare a pro' del marito, andò da quel ricco che di pravo amore l'aveva amata, e gli disse: - Io per me, o signore potentissimo, avevo stabilito di serbare all'onnipotente Iddio la mia castità, e perciò non volli finora consentire ai tuoi desideri. Ma poichè non riesco a riscattare mio marito e non ho che vendere per lui, così ora sono ricorsa alla tua benignità, e per liberare lui dò me stessa in tuo potere a sfogo delle tue brame; e ti prego, poichè per amor di Dio non miolesti largir nulla, che almeno per amor mio mi conceda il danaro che debbo versare per la liberazione di mio marito.

«Udito ciò, il ricco cominciò a tremare, e, ricordandosi delle sue passate malvagità pianse amaramente; e, dicendo alla donna *vièn qua*, generosamente le concesse tutto il danaro ch'egli aveva capito bisognarle per il riscatto del marito suo; e con lei non fece alcun male. Anzi, da quel giorno, tanto rinunziò a tutte le voluttà, a tutti i vizi, che i suoi dipendenti lo ebbero in grandissima ammirazione.

« Intanto avvenne che un servo di Dio, che conduceva vita solitaria in un eremo, pregò Iddio che si degnasse di mostrargli a chi egli sarebbe stato pareggiato nella vita futura. Gli fu divinamente risposto: — Se vuoi sapere il pari tuo, sappi che è quel ricco. — Ciò udendo, l'eremita si contristò, e cominciò tra sè a volgere questo pensiero: — Io che già per il corso di tanti anni ho servito Cristo, sono ora paragonato al ricco? Detto ciò, scese dall'eremo alla città e andò dal ricco. Lo vide adorno del maggior fasto tra una gran folla di ministri e di servi, e restò stupito. Poi, cercando il più segreto luogo della casa, chiese a quel ricco che cosa avesse fatto di bene per il passato. Quegli rispose che era andato soggetto alla taccia di molti peccati e non aveva mai fatto nulla di buono. Insistette l'eremita perchè esaminasse meglio la sua coscienza, e, se qualche bene avesse fatto, non esitasse di confidarglielo. Allora il ricco, rammentandosi quanta smania di possedere quella donna avesse avuta un tempo e come di poi s'era condotto, tutto gli narrò per filo e per segno.

« Finito il discorso, l'eremita tornò alla sua dimora. Accadde quindi che in breve il ricco, venuto agli estremi, pagò il suo debito alla morte. Appena avutane notizia, l'eremita accorse; e, guardandolo morto, vide ad un tempo un diavolo ed un angelo vicini all'anima sua, e ciascuno dei due affrettarsi a prenderla per sè. Allora il diavolo asserì che il ricco non aveva mai una volta fatto niente di buono, e subito presentò all'Angelo del Signore un gran libro, ove tutti i misfatti di colui erano trascritti. L'Angelo gli comandò di aprire il libro; ed aperto che fu, parve al servo di Dio che guardava di lontano, che l'Angelo del Signore tenesse in un'ampolla le lacrime che il ricco aveva già sparse per la prigionia del marito di quella donna e per le proprie colpe, e una delle lacrime versasse sul libro. Fatto che ebbe ciò, l'Angelo del Signore comandò al demonio che chiudesse il libro e lo riaprisse. Chiuso ed apertolo, il demonio vi trovò cancellata la terza parte dei peccati. Ciò fece tre volte, e così tutti i peccati furono cancellati; ed il ricco per tal ragione fu destinato al gaudio eterno.

« Onde appare che colui ebbe i meriti della penitenza, del martirio e dell'elemosina. La penitenza, perchè si pentì dei suoi peccati ed in seguito non commise più nulla di simile; il martirio, perchè sostenne con forte animo le passioni e le tentazioni della carne; l'elemosina, perchè diede alla donna il danaro per la libertà di suo marito. Poichè questa è la penitenza che porta salute: pentirsi di cuore, piangere le colpe commesse, e non piegarsi nuovamente ad opere cattive ».

A chiunque ha letto la *Visione* di Tundalo, scrisse il D'Ovidio, e le altre che si considerano come preludi alla *Commedia*, oso chiedere se vi abbia mai incontrato nulla che agguagli quest'episodio alberichiano, in cui già tralucono intenzioni dantesche e che, se più somiglia a un sermone del Passavanti, arieggia pure, per quanto alla lontana, un canto del *Purgatorio*. Tutto il racconto ha uno svolgimento non volgare, e si ripiega su se stesso per incorniciare un aneddoto in un altro, e per ritornare dall'aneddoto alle idee dottrinali od etiche che lo informano. E c'è un movimento drammatico considerevole. Ripeto, continua l'illustre Prof. D'Ovidio, in questo testo della prima metà del secolo XII, si comincia a

uscire dall'inconsapevolezza e dalla scucitura, e vi albeggia il sentimento dell'arte. S' esce dal solito anonimo, e nei nomi di tre autori - Alberico, Guidone, Pietro Diacono - come nella distinzione della parte presa da ciascuno di essi, e come nella critica delle copie lacunose e falsificate, spunta l'affermazione della personalità e dell'autenticità.

Lesse Dante la *Visione* di Alberico?

Abbiamo visto che frate Alberico descrisse il suo viaggio immaginario nel 1127; e tutti sappiamo che, secondo i più autorevoli dantisti, l'*Inferno* fu scritto tra il 1306-14, il *Purgatorio* tra il 1314-18 ed il *Paradiso* tra il 1318-21, anno della morte del Poeta.

Dante conobbe la maggior parte della produzione intellettuale italiana dai tempi più remoti ai suoi, come hanno dimostrato lo Scartazzini, il D'Ancona, l'Ozanam, il Graf, il Rajna, lo Zingarelli, il Flamini ed altri storiografi della nostra letteratura; e la *Visione* alberichiana è una delle fonti, lette dall'Alighieri nel periodo della genesi.

In Firenze, culla di Dante, vi era allora un Monastero di Benedettini; e sarebbe stata cosa strana se un libretto, che aveva sollevato tanto rumore in Italia, non fosse stato letto in altri chiostri del dotto Ordine Benedettino e nominato nei frequenti sermoni dei figli di S. Benedetto; inoltre non è possibile che i predicatori più accreditati di Firenze non avessero letto detto lavoro, quando si pensi che il miracolo della *Visione* veniva bandito da Montecassino, allora il maggior chiostro del mondo.

Infine rimane la probabilità che Dante, andando due volte ambasciatore alla Corte di Napoli delegato dalla Signoria di Firenze (1290 e 1297) o al Giubileo di Roma (1300), visitasse, passando per la Via Latina, anche Montecassino, allora il maggior feudo del Reame di Napoli ed il più famoso tempio della cultura italiana; ed ivi gli venisse mostrato, come s'usa anche oggi, lo scritto di Alberico, come rarità letteraria che allora teneva gli animi compresi di alta meraviglia.

Vi sono somiglianze tra la *Divina Commedia* e la *Visione* di Alberico?

Il Vannozi, il Mazzocchi, il Bottari, il Cancellieri, il Tosti, il Cary, il D'Ovidio ed altri cultori di Dante sono di opinione che fra le due opere vi sono rassomiglianze sostanziali, sia nella rassegna delle varie specie di dannati, sia nella natura dei tormenti e in molti paragoni.

Nè poi le somiglianze tra la *Commedia* ed il testo cassinese, nota il citato critico dell'Abruzzo, sono tutte così vaghe e scolorite da non render conveniente che siano dovute a conscia reminiscenza; ve n'è anzi molte di calzanti, nella natura delle pene, in certi sentimenti od immagini, nella interruzione del racconto con episodi dottrinali e narrativi, in certi atteggiamenti o parole di San Pietro, e via via. Nella parte celeste il riscontro è più sostanziale che con le altre visioni. Un parallelo che consideri tutto, e con ispassionata delicatezza, è ancor da fare per quest'Alberico, a cui oggi, forse, si dà men credito per reazione al molto che gliene fu dato.

Un monco parallelo è stato fatto dal Prof. Catello De Vivo nel 1899; nella ristampa londinese del 1892 della traduzione inglese della *Commedia*, fatta più di un secolo fa dal Cary, si parla pure dei riscontri e dei rapporti fra le due opere, nelle note e nella biografia di Dante; ed anche il Padre Tosti, nella *Storia di Montecassino*, si diletta nel riportare qualche confronto di alcuni passi della *Visione* e della *Commedia*.

Circa le fonti della *Visione* alberichiana, sembra che egli non sia sfuggito all'influenza delle leggende d'oltretomba provenienti dalle letterature orientali. Alberico, pensatore del nostro Mezzogiorno (in antico regione molto in contatto con l'Impero Bizantino), forse

ricevette ispirazioni da racconti orientali. Ciò non mi fa meraviglia, perchè dall'Oriente ci viene la luce ed altre cose belle, e dall'Oriente stesso ci venne Gesù, la Luce per eccellenza.

Intanto chiudo questo scritto con l'augurio che frate Alberico da Settefrati abbia presto un illustre biografo e un coscienzioso critico, che facciano meglio conoscere all'Italia ed all'Estero i pregi artistici della *Visione*.

Infine ecco un'epigrafe mai incisa, dettata dall'insigne critico Prof. Vittorio Imbriani di Napoli:

ALBERICO DA SETTEFRATI

NATO NEL MCI

EBBE FANCIULLO MIRABIL VISIONE

CHE POSCIA DESCRITTA DA LUI

MONACO CASSINESE

PER OBEDIENZA ALLO ABATE SENIORETTO

ASSISTENDO PIETRO DIACONO

HA POTUTO RITENERSI DA MOLTI

MODELLO DELLA COMMEDIA DI DANTE

IL MUNICIPIO DI SETTEFRATI POSE

MDCCCLXXXV

PROF. ACHILLE LAURI

LA FESTA DI CANNETO DESCRITTA DA UN CREDENTE

L'INGLESE PADRE BEDA

Nell'agosto del 1894 il colto Padre Beda, monaco benedettino d'Inghilterra, si trovava a passare alcune settimane di vacanza su Montecassino, mèta raggiunta di un sogno lungamente carezzato. Un mattino restò sorpreso nel sentire i canti di alcuni caratteristici pellegrini che andavano a pregare presso la tomba del gran Patriarca Benedetto. Appreso che quei devoti si recavano pure al Santuario di Canneto, ammirato per la fervida fede che scorse in essi, attratto dalla varietà dei loro costumi regionali e maggiormente dai canti semplici ed armoniosi con cui rallegravano le loro devozioni, Padre Beda si unì a quei pellegrini della fede e, dopo un piacevole viaggio, giunse di sera a Settefrati, paese donde comincia la lunga salita al Santuario della Madonna di Canneto.

La mattina seguente iniziò l'ascesa, senza il pensiero di indagare e scoprire, che invade i miscredenti che poi, in fondo, non scoprono nulla nei misteri della Religione. Padre Beda saliva la faticosa e bellissima erta col suo cuore di credente, svegliato dalla campana dell'alba, allietato dai cantici della divina Natività mescolati con le litanie alla Vergine, profumato dai fiori selvatici e rinfrancato dalle aure ossigenate dei monti circostanti.

Il Benedettino inglese saliva e, alla luce smagliante di quella rosea alba, ricordava la prima vivida Stella celeste, salutata la sera precedente dal tintinnio delle campane settefratesi e dalle preci angeliche dei credenti; e vedeva un'altra stella nel cielo dorato, Maria, *stella maris et coelorum*, col serpente sotto i piedi, circondata di astri, gli occhi brillanti ed estatici, il figlio in braccio, in atteggiamento di Regina e di Madre.

E davanti a questa visione di paradiso, ancora una volta il Britanno rimase dolcemente soggiogato e vinto dalla nostra Religione che è sublime, perchè romana e latina.

Padre Beda seguì il cammino e non sentì la stanchezza, perchè il suo cervello, riscaldato dal suo cuore, era sprofondato in quelle verità eterne che gli avevano donato gli ideali della vita, i freni delle passioni ed il nutrimento delle sante speranze; e dinanzi a tanta vitalità di cose celesti e terrene, pensò ai morti di famiglia, che sublimano i grandi problemi della nostra vita; i morti che non sono putrescenze, come vorrebbe insegnarci la filosofia materialista, ma anime purificate che salgono per gli spazi infiniti, con le ali della preghiera speranzosa, a Dio.

Ora Padre Beda, con semplicità di stile e con commosso cuore, descrive quel che sentì e quel che vide.

«Mentre salivamo al Santuario, per ogni dove, dalle balze e dai dirupi, si vedevano giungere comitive di pellegrini devoti, che incontrandoci ci salutavano col motto: *Sia*

lodato Gesù Cristo, a cui rispondevamo: *Sempre sia lodato*. Dopo due ore di salita, giunti su la cima, godei una bellissima veduta, che mi richiamò al pensiero i monti della Scozia.

« Di fronte, maestoso, si ergeva il Monte Meta: una delle più alte cime degli Appennini, separato da noi da un profondo burrone, cinto da ripide montagne, a picco da un lato, e dall'altro alquanto inchinate, formando così una stretta vallata. Grossi massi, dei quali alcuni misureranno 50 piedi, rotolando attraverso i boschi, sono venuti a fermarsi gli uni addosso agli altri fin nel fondo della valle; e la Melfa spumante si precipita rumbeggiando in mezzo ad essi, or nascondendosi, or mostrando tutta la limpidezza delle pure acque con qualche graziosa cascata.

« Dalla cima del monte la via corre sempre lungo la Valle della Melfa, in capo alla quale, sopra una roccia, si erge maestoso il Santuario. Dietro ad esso si distende un verde prato che la Melfa dolcemente attraversa, in capo al quale nasce la sua sorgente che con meraviglia sgorga dal piede della roccia. Essendo abbondante l'acqua fin dal suo nascere, forma subito un largo torrente limpidissimo, ma non molto profondo. L'acqua è assai fredda, e neppure i calori dell'estate valgono a toglierle questa sua proprietà. Certamente non si potrebbe immaginare un luogo più bello, più poetico e più adatto per eccitare la devozione e la pietà verso il Santuario che quivi si trova.

« La chiesa, che è assai grande, l'ospizio attiguo alla chiesa, le vie, i boschi, le valli rigurgitano di fedeli devoti, che, pieni di santa letizia e di entusiasmo, cantano alternativamente il ritornello: *Evviva Maria — Maria evviva — Evviva Maria — E chi la credè*. A questo canto dall'alto dei monti rispondono le comitive dei nuovi arrivati, a guisa d'un'eco che va morendo nello spazio.

« Osserviamo ora da vicino una di queste compagnie di pellegrini. Lentamente discendono dall'opposto monte, arrivano alla sorgente senza arrestarsi, benchè da due giorni camminino a piedi nudi; e la attraversano, arrivando così in mezzo al prato, ove si riordina la processione. Innanzi cammina un giovane crocifero, ai cui lati si aggiungono due altri pellegrini con in mano le lanterne accese. Dai fanciulletti ai vecchi nonni, gli uomini vengono in due file ben ordinate. I volti abbronzati fanno nitido risalto su le bianche camicie, alle quali si sovrappongono i panciotti d'un rosso smagliante; le giacche se le portano pendenti dalle spalle, senza indossarle. Una larga fascia di vivaci colori cinge i fianchi, lasciando pendenti i lembi ornati di frange. I pantaloni sono stretti e non oltrepassano il ginocchio. La maggior parte non porta nè calze nè scarpe, ma invece pezzuole rassodate con correggiuole nere simmetricamente attorcigliate, che vanno a riunirsi al piede, ed assicurano attorno a questo un pezzo di pelle di vacca (*ciocia*), in cui è avvolto. La punta del piede è assai lunga ed acuta e rivolta graziosamente all'indietro, dandogli così la forma della prora d'una gondoletta. Il cappello, ornato di fiori e di piume, si tiene in una mano, nell'altra si impugna il bastone da pellegrino. È questo alquanto più alto della persona, sormontato da uno o più dischi di vimini colorati e maestrevolmente intrecciati, a cui sempre è sovrapposta una crocetta di legno, spesso lavorata a punta di coltello.

« I loro devoti canti destano una soave impressione e commuovono grandemente l'animo di tutti. Oh! la beata semplicità e la viva fede di questi montanari. Alternatamente cantano le litanie lauretane, a cui le donne rispondono: *ora pro nobis*. Col medesimo ordine esse vengono dietro gli uomini, portando, quasi tutte, sul capo un grande paniere carico di provvisioni; al cui posto non di rado si scorge dormire placidamente un vezzoso bambino.

«Tutte le donne hanno la testa ricoperta da un panno bianco, ben stirato, rivolto allo indietro. Un camiciotto pure bianco copre le spalle e le braccia. La veste di colore oscuro è quasi interamente coperta da un grande scialle rosso che gira intorno alla persona, ed è sostenuto da due nastri che si allacciano alle spalle. Nella notte questo si scioglie e viene aperto e usato in luogo di coperta.

«Questi costumi sono antichissimi, e nei vasi etruschi si vedono dipinti somiglianti. Però ogni paese possiede il suo costume particolare, che gelosamente vien conservato, tanto che alla donna è assolutamente vietato vestire alla maniera di altro paese. A questi costumi così vari per la forma e per i colori facevano molto contrasto quelli severi, usati dagli abitanti di qualche paese degli Abruzzi (*Pescasseroli*). Questi sembravano altrettanti Religiosi. Gli uomini vestivano tutti di color blu oscuro con bottoni dorati, le donne tutte avevano le vesti e il velo del capo perfettamente neri. Pure nero era il bastone che tenevano fra mano e sormontato da un disco rappresentante un ostensorio. La loro pietà e devozione li faceva distinguere in modo speciale.

«Riordinatasi adunque la processione, si avvanza lentamente verso il Santuario. Si fanno dapprima tre giri attorno all'esterno della Chiesa, sempre cantando il solito ritornello: *Evviva Maria*, ecc. Compiuti i tre giri, la processione si ferma innanzi alla porta del tempio: tutti si prostrano e così lentamente ed in silenzio cominciano ad entrare, trascinandosi sulle ginocchia. Gli uomini si aiutano sorreggendosi coi loro bastoni, le donne invece tengono sempre i loro canestri sul capo. In mezzo ai ceri accesi, sopra l'altare maggiore, è collocata la statua della Vergine.

«Appena che i fedeli qui giungono, simile ad un muggito del mare echeggia fragoroso sotto le volte del tempio il grido di *Viva Maria!* Quindi tutti si rizzano in piedi e vanno verso la navata destra, dove trovasi l'antica statua di legno nero, risplendente d'oro e di pietre preziose. Le mura perimetrali sono tutte ricoperte di *ex voti*; ma ciò che più mi sorprese fu il vedere appese qua e là delle vesti specialmente di bambini, le quali, mi si disse, vi sono lasciate in segno di gratitudine, per la grazia ricevuta, da chi per povertà non poteva altro offrire. Se questo lasciar le vesti così appese non è forse troppo decoroso alla dignità del luogo, d'altra parte il povero dono mirabilmente mostra il cuore e la fede dei devoti che accorrono al Santuario. La folla dei pellegrini che si accalca attorno a questa statua è tanta che lo stare in ginocchio sarebbe lo stesso che volersi far schiacciare; perciò tutti sono ritti e stretti, gli uni addosso agli altri, stringendosi e urtandosi per potersi accostare all'altare, luogo dove propriamente avvengono i miracoli.

«È sublime, allorchè cessa il canto delle Litanie, sentire le invocazioni e le preghiere dei pellegrini a Maria. Io vidi una madre che con le braccia aperte supplicava dalla Madonna la salute del suo bambino, narrandole ad alta voce la storia dei suoi dolori, e gridando di tratto in tratto: «*Grazia, Maria! Fammi la grazia, Maria!*». Quando alla madre venne meno la voce, il resto dei fedeli si aggiunse per aiutarla, gridando anch'essi: «*Fa la grazia, Maria! — Misericordia, Maria!*».

«In quel giorno avvennero due guarigioni portentose, di cui una, mentre io mi trovavo in Chiesa. Un fanciullo decenne, muto dalla nascita, parlò gridando: «*Grazie, Maria!*». Da ogni parte, in mezzo alle lagrime di commozione, scoppiò un fragoroso applauso e più lieto che mai risuonò di nuovo per il tempio il canto di *Viva Maria*.

«In chiesa i confessionali furono sempre assediati, e le comunioni superarono il numero di ventimila, benchè parecchie migliaia di pellegrini non potessero fare le loro divozioni

per mancanza di confessori. Gli uomini si confessavano nei corridoi dell'ospizio, all'aperto, senza nè vergogna nè rossore, mentre attorno ad essi si aggruppavano altri, aspettando il loro turno per potersi accostare al sacerdote.

« Un uso antico, accennato da Q. Tertulliano (160-221 d. Cr.), si conserva ancora nel confessare gli uomini. Il penitente si prostra innanzi al sacerdote, poggiando la testa sulle sue ginocchia; e questi alla sua volta, mentre ascolta la confessione, posa ambedue le mani sulle spalle del penitente.

« Altra cosa per me sorprendente furono le processioni, dette di penitenza, che vidi svolgere entro la chiesa. Un grido di misericordia si fa sentire. Allora la folla si apre per lasciar passare la processione. Sono uomini e donne che fanno pubblica penitenza. Essi si gettano per terra e si trascinano strisciando la lingua sul pavimento, dalla porta all'altare o attorno al tempio, mentre alcuni compagni camminano dinanzi a ciascuno dei penitenti, tirandoli con una corda che tengono in mano per uno dei capi, essendo l'altro attaccato al collo del paziente. I penitenti devono, in tal modo, condursi fino all'altare maggiore.

« Alla sorgente pure si pratica un'altra pubblica penitenza: questa consiste nel passare, per nove volte di seguito, l'acqua a piedi nudi; ed essa, essendo molto fredda, reca non poca molestia. Io vi trovai gran numero di uomini e donne, occupati in questo esercizio. Ma ecco una cerimonia singolare, che ha luogo pure alla sorgente. Due persone, prendendosi per le mani, le immergono insieme nell'acqua, tenendovele tutto il tempo in cui recitano tre *Pater*, tre *Ave* e tre *Gloria*. Finita la preghiera, ciascuno dal fondo dell'acqua raccoglie una pietruzza, e con quella fa al compagno un segno di croce sulla fronte. Si baciano l'un l'altro la mano, scambiandosi tra loro la pietra. Con questa cerimonia essi intendono contrarre fra loro uno stretto vincolo di amicizia.

« Proprio vicino alla sorgente trovai altri gruppi di devoti che cercavano ansiosi nelle acque dei pezzetti di metallo argenteo portati dalla polla stessa, e che essi chiamano le *stellucce della Madonna*.

« Oramai è scesa la notte. Ogni compagnia, durante il giorno, si è tagliato nei vicini boschi dei grossi fasci di legna, ed ora, raccogliendosi, accende un gran fuoco. Che spettacolo sorprendente! Tutta la Valle è seminata da centinaia di fuochi, intorno ai quali, disposti in cerchio, sono riuniti i pellegrini, seduti per terra, lieti e contenti, aspettando l'alba del domani. Tutta la notte i canti si succedono gli uni agli altri senza interruzione, ed il sole del giorno veniente, mentre spunta in mezzo alle vette ed illumina coi suoi raggi il fondo della Valle, anch'esso riceve il suo saluto dalle grida di gioia dei pellegrini, che con tanto desiderio stavano aspettando il giorno, in cui la Vergine rientrerà trionfalmente nel paese di Settefrati, chiudendosi così le feste in onore della Madonna di Canneto.

« Tutto il paese di Settefrati intanto era in faccende per i preparativi, onde ricevere la processione. Alle sei della sera, la statua moderna della chiesa parrocchiale di Settefrati (già trasportata su Canneto il 18 agosto), il Clero e molte Confraternite, da Canneto arrivano alla Chiesa della Madonna delle Grazie, distante due chilometri e mezzo circa da Settefrati; e quivi si fermano aspettando a fare l'ingresso trionfale nelle tenebre della notte. Io assistetti da una finestra di una casa situata nel centro della piazza principale, e l'arrivo della processione mi sembrò davvero un trionfo. Esso fu verso le nove della sera. Tutto ero avvolto in perfetta oscurità, quando, datosi un segnale per mezzo di un razzo che scoppiò in aria, da ogni parte si accesero lumi, palloncini, fuochi pirotecnici.

«Alla luce dei bengala apparve la facciata della Chiesa della Madonna delle Grazie, innanzi alla quale, sotto un arco ben addobbato, stava la statua della Madonna. La processione allora si mosse verso il paese. La via per cui passava era tutta illuminata ed affollata di fedeli commossi. Si dice che superassero il numero di sessantamila. Fragorosi spari di mortaretti rimbombavano sui monti, mentre il popolo non cessava dai suoi canti.

«Arrivata in piazza, la processione si arrestò, ed un sacerdote, salito su una loggia prospiciente la piazza stessa, si mise a recitare il fervorino della beata Vergine di Canneto. Il silenzio era profondo; ma allorchè il sacerdote, volgendo a quando a quando le sue parole alla Vergine santissima, narrava dei molteplici miracoli per mezzo di Lei operati, anche il popolo, non potendosi più contenere, usciva in prolungati applausi e grida di «Viva Maria! — Viva Maria!».

«Finita la predica, si accesero i più bei fuochi artificiali, duecento palloni areostatici furono lanciati in aria a vagare sotto la volta stellata, le musiche e le campane suonarono allegramente, i canti echeggiarono pieni di gioia, gli spari si seguivano incessantemente. Così ebbe termine la festa della Madonna di Canneto ».

PROF. ACHILLE LAURI

LA VALLE DI CANNETO VISTA DAGLI SCRITTORI

Gaetano Di Biasio di Cassino, penalista dedito a studi severi, poeta sognante per l'Italia una rinascenza ellenica della cultura, spirito irrequieto e indagatore, un giorno passò la intera giornata nella pittoresca Valle di Canneto, in compagnia di un altro spirito libero e colto.

Egli vide il tempio dedicato alla Vergine, la Valle di Canneto da secoli risonante del nome di Maria, i pellegrinaggi sorretti e spinti dalla fede cristiana, il culto alla Madre dei Santi, con una mente anacronistica, con nell'anima un sogno irrealizzabile, che ricorda quello di Giuliano l'Apostata.

Per lui il culto di Canneto è un mito, una leggenda trasfigurata a servizio della religione cattolica; la Madonna è una ieratica Iside, divinità egiziana che simboleggia la Natura; la festa religiosa è nulla in confronto della festa pagana che i pellegrini fanno, tuffandosi nelle gelide acque del Melfa « con ebbrezza dionisiaca »; la Vergine non ha occhi pietosi e labbra materne, ma « occhi da zingara e labbra rosse da indovina ».

Tutta la descrizione del Di Biasio riassume gli studi storici sul Santuario di Canneto, ma torcendoli ad un suo fine, prestabilito da una mente che è un miscuglio di umanistico e di ellenico, però in cerca della Verità; mente non tutelata dagli idoli e dagli Dei di Atene, vivi solo nella fantasia dei poeti.

Lascio al Di Biasio di descrivere e di narrare a suo piacere:

« Si narra che il Santuario sorse dall'opera di due schiavi liberati, press'a poco, nel 700 dell'Era volgare, che quel mito rappresenta una certa divinità pagana detta la dea Mefiti, e che già fu adorata dall'infinita turba dei paria, perchè li tenesse immuni dalla febbre palustre e da tutti gli altri mali che s'accompagnano alla miseria: onde i due liberti dedicarono a quel mito forse tutte le loro sostanze, in segno forse della grazia ricevuta: la liberazione!

Poi, in processo di tempo, il prete seppe appropriarsene, e dai primi monaci di S. Benedetto il mito di Canneto passò a significare il culto alla Vergine cristiana con quello spirito umanistico e universale ch'è nella razza latina e che fu proprio del monachismo occidentale, ricostruttore sempre sulle rovine, disseminate dai barbari e dai primi stessi cristiani. E vedeste di quanto infinito amore il popolo abbraccia e circonda il volto della Madre, nero come l'ebano, quantunque il restante del corpo fosse ingolfato ne' soliti paludamenti sacri! E quanto più viva e vera ella sarebbe se, spoglia di tante vesti, apparisse com'è: tagliata tutta intera in un tronco, ieratica come Iside, in atto di riposo, con le gambe congiunte, con alcuni fregi sovrapposti! Vuolsi che appartenesse all'arte rudimentale del basso Medio Evo; ma tutta la leggenda allora? E perchè non dovrebbe essere una di quelle erme che adornavano un tempo le ville dei ricchi romani e trasportata al luogo mefitico sotto quel nome appunto della Dea Mefite e poi della Vergine di Canneto, nome ancor questo di località palustre,

« Comunque: la Chiesa la fece propria, ed oggi il Santuario contende coi più rinomati d'Italia e forse l'Europa. Peccato che il popolo italiano sia ancora così poco romantico e poetico da ignorare le bellezze incantevoli di questi luoghi. Io credo che pochi sono i paesaggi che possano stargli a paragone.

« Il maggior contributo alla festa è dato dagli emigrati. Perché? Che ricordano o che rivedono o che ripensano essi di questi giorni in terra d'oltremare? Il fiume che sgorga dall'altissima roccia fenduta a picco tra gli enormi fusti che le fanno ombra, oppure le cantilene delle carovane serpeggianti tra le anfrattuosità del bosco e s'insinuano e si svolgono nella valle come nastri multiformi e fantastici? O la mitezza dell'ora mattutina diffusa tutta d'azzurro e d'oro? O tutti i tradizionali riti che la gente, a malgrado della scomunica dell'Autorità ecclesiastica, compie attraversando sette o nove volte a gambe nude la corrente gelidissima? Ed ecco il bacio del perdono che i due nemici, bramosi poco prima di vendetta, si danno come i battezzati da S. Giovanni nelle chiare acque del Giordano. Ed ecco il giuramento che i due fidanzati consacrano nell'acqua come pegno indissolubile del matrimonio.

« Ecco le coppie dei compari dopo che, con le pietruzze adunate di tra il greto del fiume, si son toccata la fronte nove volte. Ed ecco la vecchierella che ha forse chiesto alla Madonna una grazia per l'emigrante lontano.

« Povero e grande fiume! Quante piaghe conosce e quante speranze e quanti amori! E come canta in quel fresco mattino d'agosto, come si snoda e si rompe in nastri d'argento e d'oro e in cascatelle allegre! È la festa dell'acqua che quivi si celebra più che della stessa Madonna. È il buon popolo nostro che fra tanti affanni ritrova la sua gloria e la sua pace in quella ebbrezza dionisiaca del fiume e che canta com'esso canta, che trema all'avvicinarsi a quella soglia e si prostra e grida guardando paurosamente in quegli occhi da zingara e in quelle labbra da indovina, come per trarne gli auspicii. Così negli antichi tempi usava, consultando l'oracolo nelle viscere delle vittime uccise ».

A questo punto domando al buon amico Di Biasio, all'intellettuale pellegrino di agosto: è possibile che non ti sei *cristianamente* commosso, peregrinando, fra suoni e cantici sacri, per la pittoresca Valle di Canneto? Sono per te passati invano venti secoli di pensiero cattolico su le genti che oggi brulicano entro e fuori il Santuario di Canneto? Ma i templi e gli Dei greci potevano vantare i miracoli che opera la Vergine sotto i più svariati titoli? Non hai assistito ad alcun miracolo? Ed allora *scrivi ancor questo e allegrati*.

Infatti, il buono ed onesto Di Biasio, spirito anelante alla verità divina, soggiunge a modo di chiusa: « Intanto rechiamoci anche quest'anno a visitare il Santuario di Canneto, mentre gli alti boschi e le gole risonanti del Melfa ne recano gli echi dei cori vicini e lontani nei cento costumi d'Italia:

Evviva Maria
Dell'ermo Canneto,
Un popolo lieto
Evviva gridò.

« Il pellegrinaggio dura cinque giorni (18-22 agosto) ed è tale - anche per chi non ci crede - che finisce per travolgerlo in quella grande confusione di popolo d'onde gli inni salgono con lo stesso accoramento delle infinite voci del mare, ed in una varietà di accenti, in ritmi così lunghi e doloranti da far rivivere tra quelle rocciose gole rivestite di elci, di frassini e di faggi, e riecheggianti il costante murmure delle acque, un palpito della

vita religiosa degli antichi tempi quando, tra il decadere della civiltà romana, sorgeva, unica e sola ammonitrice, la Chiesa.

« Insomma, in quel sommuoversi delle moltitudini in pena, trascinantisi carponi e con la lingua per terra, dopo aver girato tre volte salmodiando attorno il Santuario, dal limitare fino all'altare, non è possibile rimanere scettici e sorridenti: rivive in esse anche un po' dell'anima nostra! E se si sente gridare al miracolo, ed è il mutolo che ha riacquisito la favella, è lo storpio che ha scagliato le grucce a terra, o è il paralitico che si solleva da quella sua morsa di ferro, mentre intorno la turba si esalta ed esalta, anche in noi succede qualche meraviglia e pensiamo che certi fenomeni di delirio e di autosuggestione non si intendono col bisturi e con la ragione, ma che è meglio affidarsi al sentimento: che forse non s'inganna ».

Quando uno scrittore è onesto, può sforzarsi con divagazioni e con reminiscenze a girellare intorno la verità; ma, o prima o dopo, deve riconoscere la realtà dei fatti e confessare il vero.

PROF. ACHILLE LAURI

INDICE

EPIGRAFE	Pag. 5
AI BUONI CONCITTADINI SETTEFRATESI (<i>Il Comitato</i>)	» 7
AL PODESTÀ DI SETTEFRATI (<i>Lettera del Dott. Antonio Fanoni</i>)	» 9
MESSAGGIO DI S. E. IL MARESCIALLO DIAZ	» 11
MESSAGGIO DI S. E. PIETRO FEDELE	» 13
MESSAGGIO DI S. E. LUIGI FEDERZONI	» 15
PASTORALE DI S. E. IL VESCOVO DI AQUINO, SORA E PONTECORVO	» 17
MESSAGGIO DI S. E. IL BARONE DE MARTINO	» 18
MESSAGGIO DELL'ON. AVV. ACHILLE VISOCCHI	» 19
MESSAGGIO DI LUIGI BARZINI	» 20
ANTONIO FANONI IN AMERICA (<i>I. C. Falbo</i>)	» 21
SCIENZIATI ITALIANI IN AMERICA: - ANTONIO FANONI (<i>Da Il Carroccio</i>)	» 23
LA VOCE DELLA CAMPANA (<i>Mons. G. Quadrini</i>)	» 27
RICORDI UNIVERSITARI (<i>Avv. Filippo Cardelli</i>)	» 29
« ZI' DIEGO » (<i>Avv. Vincenzo Cardelli</i>)	» 34
SETTEFRATI ATTRAVERSO LA SUA STORIA (<i>Prof. Achille Lauri</i>)	» 37
UN DIFENSORE DELL'EUCARISTIA: IL CARDINALE ALBERICO DA SETTEFRATI (<i>Prof. Achille Lauri</i>)	» 42
UN PRECURSORE DI DANTE: FRATE ALBERICO DA SETTEFRATI DETTO IL VISIO- NARIO (<i>Prof. Achille Lauri</i>)	» 47
LA FESTA DI CANNETO DESCRITTA DA UN CREDENTE (<i>Prof. Achille Lauri</i>)	» 53
LA VALLE DI CANNETO VISTA DAGLI SCRITTORI (<i>Prof. Achille Lauri</i>)	» 58

